

Il Carnevale squarcia la nebbia

Venezia, Scaparro, La Biennale
1980, 1981, 1982, 2006
dall'Archivio Storico
della Biennale di Venezia



La Biennale di Venezia

Archivio Storico
della Biennale
di Venezia

1980

CULTURA



Revival

Carnevale tutto l'80 vale

Emmanuel Le Roy Ladurie

A Venezia, la Biennale ha deciso di "risuscitare" il Carnevale. E per l'occasione ha varato il Teatro del Mondo. E' un'operazione legittima? Sì, dice il più famoso storico delle "culture materiali", autore di "Montaillou" (ed. Rizzoli). Ma a un patto...

Si parla di "risuscitare" il carnevale. Ogni anno, a febbraio, c'è qualcuno che si dà da fare, a questo scopo. Un anno è il sindaco di Carcassonne, un altro la proloco di Montpellier. Quest'anno, l'idea è venuta alla Biennale di Venezia. Ma cari signori, se ci tenete davvero a questa resurrezione carnevalesca, prima chiedete al papa che risuciti d'autorità la Quaresima!

Eh, sì: c'è poco da farsi illusioni. Tout se tient: senza il digiuno o il magro a marzo, non ci son frappe né chiacchiere né frittelle a febbraio. Senza ascetismo e senza preghiere di mortificazione quadragesimale, niente follie di carnevale o licenziosità pagane di martedì grasso (non per niente il martedì grasso cade la vigilia del mercoledì delle Ceneri, inizio della Quaresima).

I teorici del carnevale si dividono in due schiere contrap-

poste. Gli uni credono a pure e semplici sopravvivenze pagane: pensano che le festività invernali dell'antichità latina, "Iupercales"; "saturnali", si siano miracolosamente protratte fino ai nostri giorni sotto le cialtronesche bandiere della maschera di carnevale. Altri, pur senza negare del tutto questo punto di vista, come il grande etnologo spagnolo Julio Caro Baroja, sono del parere che la sbrigliata stagione carnevalizia, in paesi come i nostri cristianizzati da più di 1500 anni, non si potrebbe in nessun modo spiegare (comprese le famose sopravvivenze pagane) se non fosse inserita dagli antropologi, con logica implacabile, nel tempo strutturale del cristianesimo. E' un punto, questo, su cui Baroja mi ha convinto da un pezzo. Vediamo la cosa un po' più da vicino, approfittando appunto del libro che Baroja ha scritto sul carnevale e la Spagna e che l'editore Gallimard ha tradotto in francese e pubblicato in questi giorni.

Al centro di questo tempo strutturato cristiano che è ritmato dalle feste cattoliche d'inverno e di primavera (da Natale alla Pentecoste), s'inscrive, oggi negletta dai credenti, la Quaresima. Originariamente, negli ultimi tempi dell'impero romano, la Quaresima era l'epoca in cui i pagani, che si preparavano a diventar cristiani, si purificavano praticando il digiuno, l'astinenza, la preghiera... Così, durante la quarantina di giorni che durava questa quaresima purificatrice, essi diventavano degli ex pagani non ancora cristiani, come dire degli uomini tra parentesi, o, come si diceva all'ora, dei catecumeni. Poi arrivava, come una gran luce, l'allegria della Pasqua, superati i dolori terminali della Settimana santa: fase finale in cui dunque gli ex pagani si trasformavano in modo definitivo in cristiani. Così il ciclo della loro rinascita spirituale si compiva.

Questa traversata del deserto (della Quaresima) con due oasi, una pagana alla partenza, l'altra cristiana all'arrivo, tracciava una concatenazione di feste destinata, di lì a poco, ad essere ripetuta o rirappresentata, secondo una memorizzazione trionfaleggiante, dall'insieme del popolo cristiano, fin a ben oltre la scomparsa definitiva del paganesimo. Quest'itinerario indefinitamente ricostituito dalla memoria collettiva e che descrive simbolicamente il "percorso di guerra" degli atleti cristiani, ci si presenta istituzionalizzato in modo stabile tra il Mille e il millecento. Lo si deduce dai primi testi che fanno finalmente emergere il folclore carnevalesco e medievale alla gran luce della cultura scritta: la vigilia della Quaresima, nei giorni "grassi" che precedono il mercoledì delle Ceneri, i cristiani «sotterrano la loro vita da pagani»: ed è appunto in questa fase che avvengono le scorpaccia-

Di giovedì rinasce al meridione

Paolo Apolito è autore di un saggio apparso nel volume collettivo "Carnevale si chiamava Vincenzo", De Luca, 1977

Il carnevale discende da un antico nume che tutti gli anni moriva e poi ritornava in vita. Negli ultimi decenni, a morire, era stato invece proprio questo rito, lo stesso carnevale. Ma non era morto per sempre. Tra gli anni Sessanta e Settanta, nel sud dell'Italia, in forme diverse, il carnevale è risuscitato. Dove e come?

A Monte Marano, in Campania, per tre giorni metà paese si maschera e balla al ritmo di una straordinaria tarantella tra le più belle dell'Europa mediterranea. E' l'unico paese dove le donne partecipano alla fase attiva del carnevale, completamente mascherate per rendersi irriconoscibili le più anziane, spavalidamente riconoscibili le più giovani. A Galluccio, Pomigliano d'Arco, Cesnani, Forino, Preturo, Mercogliano, Monte Miletto, Eboli e ancora altrove si rappresenta la "Canzone di Zeza", in cui Pulcinella-carnevale tenta veramente di impedire al notaio don Nicola il matrimonio con la propria figlia. Il matrimonio, segno di arcaici riti stagionali di fertilità, si terrà, e Pulcinella-vecchio sarà ferito (a volte castrato) e passerà a don Nicola-nuovo un simbolo (fallico) del potere.

A Piazza di Pandola, Ferino, Alma Campania, Macerata Campana, un corteo di maschere attraversa le strade, a volte ballando l'"intreccio", una figura dinamica di danzatori che si tengono l'un l'altro con tralci di vite infiocchettati. A Trentinara la sfilata si conclude, invece, con un matrimonio blasfemo: un uomo mascherato da donna viene colto da doglie e partorisce per la strada un bambino-bambola. A Liveri e Terzigno un gruppo di danzatori girando con particolari figurazioni intorno ad un palo posto al centro, sciolgono e riavvolgono dei nastri che hanno un capo fissato sulla sommità del palo e l'altro nelle mani di ciascun danzatore.

A Galluccio, Santa Croce del Sannio, Olevano sul Tusciano e Baiano tredici uomini mascherati ciascuno secondo un mese dell'anno, l'ultimo da capodanno o padre dei mesi, cantano o recitano una strofa per ogni mese, segno di un'antica propiziazione magica del nuovo ciclo annuale. A San Michele di Ferino, il mercoledì delle Ceneri, un corteo funebre composto da maschere mostruose accompagna carnevale morto, qui non un fantoccio, ma un uomo, quasi sempre un "diverso". Dopo aver girato intorno al paese, si va in una piazza centrale, dove carnevale viene simbolicamente castrato; una confessione pubblica dei peccati conclude il rituale. In tutti i carnevali sfilano maschere contemporanee e inedite, il vigile, il politico, il petroliere, insieme alle maschere arcaiche: la vecchia col fuso, la vecchia in groppa a Pulcinella, il "pollera", il cacciatore, i gobbi ecc.

E' interessante notare che gli stessi simboli delle maschere arcaiche si trovano in altri rituali campani, in contesti diversi, ma con analoghi significati: dai pastori del presepe, alla festa della Madonna delle galline a Pagani. Tutte queste maschere rimandano ad un comune simbolismo religioso-arcaico.

Paolo Apolito

7. 4



te, le feste, le gozzoviglie. Nel medioevo tale periodo carnevalesco veniva indicato con una parola che evocava insieme, quasi sinonimi, la carne del corpo e il cibo carne: "carnasciale". Certo, c'è un che di poco cristiano in tutta questa carne che si mette in mostra e si sciala durante i giorni grassi: è qualcosa che contrasta aspramente con il "supplemento d'anima" che debitamente si registra in Quaresima; è la guerra tra "carnalità" (carnevale) e "spiritualità" (quaresima). E' dunque in questa prospettiva di asceti quadregesimali che diventa legittimo cercare per il periodo carnevalesco, che va dal giorno di Santo Stefano fino alla vigilia del mercoledì delle Ceneri, le famose "sopravvivenze pagane". E infatti è per questa via che esse d'ora in poi verranno integrate nel tempo cristiano. L'etnologo Baroja si chiede anche, nel suo libro, se il carnevale, a febbraio, o altre feste cristiane del periodo, come quella del giorno dei Santi Innocenti, il 28 dicembre (detta in certe parti d'Europa anche "festa dei matti"), o del giorno di Sant'Agata, 5 febbraio, abbiano recuperato persino certi riti di festività ancor più antichi, solitamente celebrate nell'età pagana. Per esempio, le mascherate dei "saturnali"; o le fustigazioni e i travestimenti sotto sembianze di lupo e di volpe dei "lupercali"; o infine le celebrazioni del comaraggio a imitazione delle "matronali" latine. E a questo proposito, varrebbe la pena di riflettere sul prodigioso "bricolage" o meticcio culturale del primo millennio della nostra era, nel corso del quale preti astuti e pagani testardi seppero realizzare, in termini quasi gesuitici, un incredibile compromesso storico. Essi riuscirono infatti a fondere in maniera armoniosa le esigenze di una sensibilità pagana, sempre vivissima nelle nostre campagne, con le sacre rivendicazioni della Chiesa centrate sui tempi liturgici della cristianità medievale.

L'essenza di questo compromesso sta proprio in una dialettica contrastata: il carnevale. E' qui che avviene l'ostentazione della più greve peccaminosità pagana, messa in piazza, proclamata, esibita, vantata golosamente, con il semplice scopo, qualche giorno dopo, di poter più facilmente immergersi nelle tetraggini e nelle macerazioni cattoliche della Quaresima. Donde il lato "satirico" del periodo carnevalesco: servirà a denigrare con gran pompa teatrale i peccati commessi durante tutto l'anno dalla comunità, a ridicolizzare i tradimenti coniugali e gli adulteri, a sfottere certi peccati sociali come l'avarizia dei ricchi o la "criminale" contestazione che talora i poveri si permettono nei confronti delle élite "superiori". Ogni classe sociale, alta o bassa, ogni quartiere della città, ogni paese o paesino, spara (a co-

segue a pagina 66

riandoli e stelle filanti) contro il quartiere o il paese dei vicini più prossimi, accusandoli di tutte le colpe possibili e immaginabili, a proposito delle quali si approfitta appunto del carnevale per istruirne un pubblico processo.

E il gruppo umano ritenuto più frustrato dall'oppressione o dai peccati prodotti dalla comunità viene identificato nella cosiddetta classe d'età dei maschi giovani: ecco perché sono loro che si esprimono in modo ostile o semplicemente sfottente nei confronti della tirannia degli adulti. Sono loro che organizzano aggressive questue di cibo, furti di attrezzi agricoli. Il carnevale in pratica si trasforma, a forza di attacchi e contrattacchi, in una descrizione poetica e colorata della società globale, con tutte le sue contraddittorie tensioni; e vede affrontarsi, nella comicità ma qualche volta anche nella violenza, tra di loro, i vari gruppi sociali, i quartieri, le età, le differenti tendenze politiche e religiose che dividono la città come gli spicchi d'un blasone. E' per questo che, ahimé, si trovano anche dei carnevali antisemiti (a Roma, a Montpellier, in Spagna); e addirittura si vedono confrontarsi carnevali anti-notabili e carnevali anti-plebei sui due lati della barricata in una stessa città (come accadeva, sulla fine del Cinquecento, a Romans, nel Delfinato).

I maschi giovani (sempre loro) cercano, nei giorni "grassi", con ogni mezzo di impadronirsi momentaneamente del potere. Cercheranno perfino di sostituirsi (provvisoriamente) agli adulti. E anche alle donne! Ecco perché certi ragazzi, di carnevale, si mascherano da donne: è come se volessero significare che essi formano, a questo punto, da soli, una società dominante e completa, contemporaneamente maschile e (pseudo) femminile; e che dunque possono fare a meno dei veri rappresentanti del secondo sesso in carne ed ossa. Nei carnevali migliori — in Germania, in Italia, ad Avignone — testi teatrali scritti per la circostanza da autori locali dispiegheranno a piacere, sulla scena o sulla pubblica piazza, tutto questo folleggiamento satirico e licenzioso. Paolo Toschi, in un grande libro, simmetrico a quello di Baroja, ha addirittura visto in queste commedie (scritte per il carnevale o per le feste del Maggio) l'origine autentica del teatro italiano. E questo di Toschi è un libro che meriterebbe, finalmente, d'essere tradotto anche fuori d'Italia e che lo rilegessero gli italiani dopo averlo ristampato in una nuova edizione. Sarebbe, se non altro, un modo per "carnevaleschiare" un poco anche l'editoria, diventata da un po' di tempo tanto quaresimale.

© Copyright 1980 by "Le Monde"
e "L'Europeo"



Qui sotto: Andrea Vicentino (1539-1617), "La dogaressa Morosini giunge a San Marco con il corteo del Teatro del Mondo", Venezia, Museo Correr. A destra: Giovanni Grevenbroch, "Il Teatro del Mondo davanti a San Marco, nel progetto di Giovanni Antonio Rusconi, 1564", Venezia, Museo Correr. In basso: il "Teatro del Mondo" della Biennale-teatro, visto dalla riva di San Marco.

foto portoghesi, moroldo, giacomelli



Che baruffa, quel teatro in laguna

A Venezia il prossimo carnevale oltre a promettere tanto teatro, feste cantanti e suonatori per calli e sestieri, offrirà alla cultura italiana anche una polemica inedita. A questionare stavolta sono gli architetti: pietra dello scandalo un teatro galleggiante (300 posti, un po' scomodi, dentro un gigantesco parallelepipedo di legno con il tetto a punta, costato poco più di 120 milioni) dal nome antico e fascinoso: "Teatro del Mondo". L'idea è venuta a Paolo Portoghesi, 49 anni, direttore del settore architettura della biennale di Venezia.

Che cosa è il "Teatro del Mondo"? Durante le feste, nel Cinquecento, per la laguna di Venezia giravano delle strane macchine galleggianti; come fossero delle navi si spostavano fra isole e barene, ospitando sotto dei grandi porticati mimi, suonatori, cantanti, maschere. « Ho voluto recuperare una tradizione cinquecentesca, che sopravvive ancora, a livello di inconscia parodia, nel "galleggiante" per turisti della festa del Redentore — teorizza Paolo Portoghesi — e nello stesso tempo negarla, portando di fronte a San Marco un "object à réation poétique" del tutto diverso dai barconi spettacolari disegnati dal Rusconi e dallo Scamozzi, due allievi di Palladio ».

L'incarico di realizzare l'idea di Portoghesi è toccato a un nome "proibito" dell'architettura italiana, un eretico del "Movimento moderno": Aldo Rossi, 49 anni, architetto (famoso in tutto il mondo, ma poco noto in Italia), interprete dello stile "post-



moderno". Le sue opere realizzate si contano sulle dita di una mano: una villa, una scuola a Fagnano Olona, una casa popolare a Gallarate, un cimitero a Modena... Al contrario di Aldo Rossi sono famosi i suoi progetti, la sua architettura "effimera": teorico rigoroso della semplicità, Aldo Rossi costruisce le sue architetture "provvisorie" come De Chirico dipingeva le sue piazze metafisiche. Insomma tutto il contrario delle idee architettoniche di Paolo Portoghesi. «E' vero, la mia ricerca di architetto batte strade diverse da quelle di Rossi — spiega Portoghesi — ma questo non mi ha impedito di riconoscere in Rossi uno dei protagonisti della cultura mondiale degli anni settanta, il miglior architetto della mia generazione, quello che ha fatto di più (coscientemente o inconsciamente) per restituire alla architettura quella qualità intellettuale che può venire solo da un rapporto critico con la storia».

Insomma il "Teatro del Mondo" non è solo un «oggetto poetico, costruito da un architetto-poeta», ma anche un oggetto polemico contro gli oscuri burocrati e pro-

fessionisti che costruiscono seguendo le leggi obsolete del cosiddetto stile internazionale. «Il "Teatro del Mondo" — continua Portoghesi — come tutte le cose migliori di Rossi ha il gran pregio della semplicità, nasce "per via di levare" cioè spogliando l'immagine da ogni orpello; ma a questo processo di apparente impoverimento esteriore corrisponde un parallelo arricchimento di riferimenti, di collegamenti, di richiami. Il "Teatro del Mondo" di Rossi ci fa pensare a Carpaccio come a Boeklin, ma anche alle cabine del litorale adriatico, ai fari delle coste americane, ai minareti persiani, ai castelli francesi, ai teatri veneziani e, infine, al Globe Theatre di Shakespeare». Con quest'opera, in pratica, il responsabile del settore architettura della biennale di Venezia lancia la prima freccia polemica contro l'ufficialità dell'architettura italiana, annunciando che la prossima biennale-architettura sarà dedicata proprio al movimento post-moderno. E così quando, tre mesi fa, Rossi ha finito di costruire il "Teatro del Mondo" Portoghesi ha deciso di inaugurarla con una serata di prestigio: un concerto di musiche di Benedetto Marcello. E, come era facile prevedere, allo scoccare dell'ultima nota, sono cominciate le polemiche: che senso ha costruire una macchina così complicata che poi bisognerà smontare? A chi giova questo giocattolo? E se il "Teatro del Mondo" non fosse che una banale operazione pubblicitaria? Per rispondere a queste domande "L'Europeo" ha istruito un piccolo processo culturale: Aldo Rossi mette in discussione le proprie idee insieme a Carlo Aymonino e Vittorio Gregotti, professori di composizione architettonica all'università di Venezia, il primo

difensore di Rossi e il secondo grande accusatore. Ecco qui di seguito che cosa si sono detti.

L'EUROPEO. Un'unica domanda: il "Teatro del Mondo" è bello o brutto? Utile o inutile?

AYMONINO. Bellissimo.

GREGOTTI. Non bisogna esagerare.

ROSSI. Il mio grande piacere è stato nel costruirlo: credo sia un'opera riuscita. Si tratta di qualcosa che è al di là della stessa architettura, qualcosa che può vivere solo in relazione al teatro, al cinema, alla città, cioè al pubblico.

GREGOTTI. La mia impressione è invece che Rossi abbia tenuto troppo conto di se stesso e molto poco del pubblico, costruendo il "Teatro del Mondo".

AYMONINO. Ma come? Questo teatro è un giocattolo per divertire i grandi!

GREGOTTI. In questo senso Aymonino ha ragione: si tratta di un esempio di regressione infantile. Aldo Rossi, infatti, ha costruito il suo teatro come un bambino costruisce i suoi castelli di sabbia: da qui la sua poeticità ma anche la negazione della tradizione: il "Teatro del Mondo", nel Cinquecento, era una specie di barcone, un palcoscenico aperto, che trasformava il canale a cui era attraccato in un grande teatro collettivo. Il "Teatro del Mondo" di Aldo Rossi è invece uno scatolone chiuso in se stesso.

ROSSI. Questo non è vero. Il mio è un teatro sotto tutti gli aspetti: il modello che ho seguito, per esempio, è il Globe Theatre di Shakespeare. La sera della prima c'erano 300 persone, e la musica si percepiva nitidamente fin su in galleria.

AYMONINO. In questo teatro io ci leggo molte cose: le torri degli elefanti di Annibale, i quadri del Carpaccio, i pennacchi del Cremlino... L'architettura deve essere anche spettacolo: basti ricordare i "monumenti" temporanei a piazza del Popolo del Bernini per l'ingresso di Maria Cristina di Svezia a Roma. Ma anche il primo mausoleo di Lenin era di legno.

GREGOTTI. A me non sembra così indispensabile l'aver costruito a Venezia un'architettura posticcia, provvisoria. Per farne che cosa: per farlo girare per tutti i fiumi e le lagune d'Europa? Un'idea del genere pecca di ottimismo tecnologico.

ROSSI. Al contrario: io vedo il mio teatro proprio in giro per la pianura padana sul Reno; nel Maine, nel Nord America, ci sono costruzioni in ferro e legno che stanno lì, in ottima salute, fin dall'Ottocento: solo in Italia si crede che il ferro e il legno siano deperibili. Non so che uso si potrà farne, ma secondo me nello skyline di Venezia, nel profilo che questa città disegna nel cielo ci sta benissimo.

AYMONINO. Per intanto sarà usato per questo carnevale teatrale, poi lo vedrete attraccato davanti al Dopolavoro dei ferrovieri, alla fine del Canal Grande, come aula della facoltà di architettura. Oppure lo ricostruirei in pietra d'Istria per farne il primo padiglione della nuova Biennale ai giardini.

ROSSI. A chi mi accusa di costruire opere effimere ho una sola risposta: io vorrei costruire case, quartieri popolari, università; ma i partiti politici che sono i veri committenti moderni non hanno voluto pensare a me. Per esempio ad un recente concorso per l'Istituto autonomo case popolari sono stato addirittura bocciato mentre gli altri concorrenti sono stati ammessi quasi tutti. Io credo all'immaginazione architettonica: è l'unica che può salvare le città. In che modo? Questo "Teatro del Mondo" ne è un esempio.

a cura di Ludovica Ripa di Meana



BIENNALE: VADEMECUM PER CENTO FESTE

Da giovedì a martedì grasso di quest'anno, cento spettacoli in sei giorni: tutto ciò che offrirà il carnevale-teatro della biennale di Venezia.

«Una Babele teatrale, dove sarà possibile vivere tutti gli elementi del teatro e del carnevale: la maschera, il travestimento, il trucco, la parola». Questa è la scommessa di Maurizio Scaparro, direttore del settore teatro della biennale di Venezia. Ecco, giorno per giorno, il programma di questa festa resuscitata.

12-13 FEBBRAIO: nel centro storico verrà rappresentata una azione scenica scritta da Giuliano Scabia, intitolata "Visita del Diavolo e del suo Angelo nella città di Venezia alla vigilia del Carnevale".

14 FEBBRAIO: h 20,30 alla Fenice spettacolo di mimo con Marcel Marceau; h 20,30 al Malibrán, "Festa di Piedigrotta", di Raffaele Viviani, regia di Renato De Simone, col Teatro Cronaca di Napoli; h 16 al Teatro del Ridotto, "Le marionette di Podrecca" col Teatro Stabile Friuli-Venezia Giulia; h 20,30 al Teatro del Mondo, "L'aurora dell'Aleph", da Borges (novità assoluta) col Settimo Teatro Roma.

15 FEBBRAIO: h 20 alla Fenice "I quattro rusteghi", di Wolf Ferrari; h 20,30 al Malibrán "Festa di Piedigrotta" (replica); h 20,30 al Ridotto "E una femmina pazza...", di Muzi Loffredo (novità assoluta); h 20,30 al Teatro a l'Avogaria "Gli insetti - Il miglior fabbro", musiche di Robert Hughes, co-

reografia di Margareth Fisher (San Francisco - novità assoluta); h 20,30 al Teatro del Mondo "L'aurora dell'Aleph" (replica).

16 FEBBRAIO: h 16 al Goldoni "Naufrage", del Circo Alfred di Praga (novità per l'Italia); h 16 e 20,30 al Malibrán "Festa di Piedigrotta" (replica); h 16 e 20,30 al Ridotto "E una femmina pazza..." (replica); h 20,30 a l'Avogaria "La venexiana", di anonimo del '500, Teatro di Montparnasse Parigi (novità per l'Italia); h 20,30 al Teatro del Mondo "Black Mischief", di Ed Mock (San Francisco - novità assoluta).

17 FEBBRAIO: h 20,30 al Goldoni "La donna serpente", di Carlo Gozzi col Teatro Stabile di Genova; h 15,30 alla Fenice "I quattro rusteghi" (replica);

h 16 al Malibrán "Festa di Piedigrotta" (replica); h 20,30 al Ridotto "Festa in tempo di peste", di Angelo Savelli (novità assoluta); h 16 a l'Avogaria "Gli insetti - Il miglior fabbro" (replica); h 20,30 a l'Avogaria "49 luciole nel cortile", carnevale da camera di Margot Galante Garrone (novità assoluta); h 20,30 al Teatro del Mondo "Ritiro", di Remondi e Caporossi dal "Dedalus", di Joyce (novità).

18 FEBBRAIO: h 16 al Goldoni "Naufrage" (replica); h 20,30 al Goldoni "La donna serpente" (replica); h 20,30 alla Fenice musiche rinascimentali col Coro Madrigal, di Budapest (novità per l'Italia); h 16 e 20,30 al Malibrán "I viaggi del povero Giangurgolo comico dell'arte detto il Calabra-

se", col Teatro di Calabria (novità assoluta); h 16 al Ridotto "Festa in tempo di peste" (replica); h 20,30 al Ridotto "Le marionette di Podrecca" (replica); h 16 e 20,30 a l'Avogaria "La venexiana" (replica); h 16 al Teatro del Mondo "Ritiro" (replica); h 20,30 "Black Mischief" (replica).

19 FEBBRAIO: h 16 e 20,30 al Goldoni "La donna serpente" (replica); h 16 alla Fenice "Coro Madrigal" (replica); h 20 alla Fenice "I quattro rusteghi" (replica); h 16 al Malibrán "Viaggi del povero Giangurgolo" (replica); h 16 al Ridotto "Le marionette di Podrecca" (replica); h 16 a l'Avogaria "La venexiana" (replica); h 16 al Teatro del Mondo "Ritiro" (replica); h 24 al Teatro del Mondo "Black Mischief" (replica).

segue foglio n. 6

...e a Venezia non finisce mai

di Manlio Brusatin sta per uscire da Etnaudi il saggio "La Venezia del Settecento"

L'impressione divertita e preoccupata di alcuni viaggiatori che passano per la città lagunare all'inizio del '700 è che a Venezia il carnevale non finisce mai. «Infatti — osserva il presidente De Brosses — il carnevale comincia il 15 di ottobre, ha poi una parentesi estiva di 15 giorni in occasione della festa dell'Ascensione: un periodo di sei mesi all'anno durante il quale tutti girano in maschera per la città compreso il padre priore dei Cappuccini».

A Venezia l'economia della maschera inganna tanto facilmente i segni esteriori della buona condizione della ricchezza, di quelli privati, tanto privati e risoluti, della fisionomia e dell'età. Perché? Giustina Orsini, una intelligentissima amica di Giacomo Casanova, aveva scoperto il gioco, l'uso della maschera è una maniera di governare: «Il popolo pensa che la somiglianza del vestito lo renda simile ai signori e ingannato da una così ingegnosa avvedutezza, pensa di non aver padroni quando ha la maschera sulla faccia».

A Venezia l'uso della maschera è sempre stato alla base di una tecnica di governo fondata sul rivelare e sul nascondere. Solidità stessa del governo veneto durato mille anni, che ha avuto sostenitori e detrattori ferocissimi da Machiavelli fino a Casanova, interprete e allo stesso tempo vittima di questo doppio potere. Lo spazio della festa, delle cerimonie, del carnevale, che sembra contrastare il tempo produttivo delle economie, serve invece a rinsaldare il patto tra i governanti e i governati, non con formule arcaiche e vessatorie tipo «panem et circenses», ma in un contrattualismo del desiderio, vera economia dello scambio e della confusione della maschera, dove il servo si mescola ma finisce con unirsi al padrone, e dove il padrone diventa servo del divertimento popolare.

Di fronte a questo perenne carnevale, a questa illegittima confusione di poteri, il generale Napoleone urlerà: «Sarò un Attila per Venezia!». E sarà veramente la fine: non c'è nulla di più misero che il fuggi fuggi di maschere davanti ad un plotone di soldati. In tutto il Settecento la festa carnevalesca si distribuisce nei sette teatri della città, un teatro per tutti: quello basso, quello nuovo, il teatro ricco, quello ufficiale... La popolazione uniformata dal travestimento, visita senza distinzione tutti i teatri pubblici e quelli predisposti per le strade, dentro le case, davanti alle chiese.

Arte miracolosa e difficile, resuscitare ora l'antico carnevale, tuttavia sopravvissuto negli ultimi anni con immagini spettrali. L'effetto colorato e ingenuo dei coriandoli e delle stelle filanti è pressoché cancellato. La materia di aggressione, di scambio carnevalesco, è la farina bianca: il cui effetto a Venezia è perlomeno strano nella sua abbondanza e nel suo abbandono. Un fango bianco resta come traccia surreale nella piazza San Marco, rappreso dall'umidità e dalla pioggia: ma per vedere questo spettacolo, bisogna aver perso la festa. Un tempo questo appartarsi non era ammesso, a rigore non si poteva sottrarsi al dovere di trasgredire, concesso a tutti durante la breve tregua del carnevale. Il nuovo Carnevale-teatro per riuscire non dovrà turbare questo doppio spettacolo senza rivelare la scena che sta dopo l'uscita delle maschere.

Manlio Brusatin

Sette chilometri di rete di nylon al Carnevale

San Marco è una ragnatela

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA — Un'enorme ragnatela è stata stesa su piazza San Marco. È fatta d'un filamento bianco, sottile, che si sfrangia e s'allunga, elastico, leggerissimo. Lo hanno attaccato al campanile e vien giù, agganciandosi ai portici e alle finestre delle Procuratie. S'abbassa sempre più, fino a strascicare sul selciato. «Effetto d'invasione urbana», mi ha detto una ragazza che stava legandone un capo a una colonna davanti al Caffè Quadri. Era venerdì sera verso mezzanotte, c'era un freddo umido, una musica strana, acuta e dolce, come d'arpa e di violino, ingigantita dagli amplificatori, veniva dall'imbocco della piazza, dalla parte dell'ala napoleonica. I ragazzi-ragno che andavano filando la tela si chiamavano attraverso il grande spazio rettangolare, la voce di qualcuno veniva giù, come un'altra goccia sonora, dall'alto del campanile.

Si trattava dei preparativi della performance ideata dal Laboratorio Ambiente Azione, coordinato dal Centro maschere e strutture gestuali di Donato Sartori. Di questa manifestazione ho visto poi la fase conclusiva, ieri mattina, nella piazza appena velata da una nebbia leggera. La grande tela di ragno era tutta stesa e faceva un effetto singolare, un reticolo fantastico che oscillava appena. Questo «stravolgimento di un'architettura nota, anzi ovvia», secondo la definizione che me ne ha dato lì, sulla piazza, Donato Sartori, ha uno scopo coinvolgente e metaforico. Mentre avviluppa un paesaggio architettonico così conosciuto da diventare ovvio, allude anche a una quantità di altri significati: vuol dire riappropriazione dello spazio, libera creatività immessa nel quotidiano, Venezia prigioniera, eccetera eccetera. Ma soprattutto è un bell'effetto scenografico e serve a mettere in evidenza la connessione, che si fa sempre più palese, fra teatro e arti figurative. Non per nulla Sartori lavora, a Palazzo Grassi, dove ha collocato il suo Centro maschere e strutture gestuali, con studenti e insegnanti dell'Accademia.

L'azione che si è svolta poi era accompagnata dalla musica della Omega Dnia Orchestra, un piccolo complesso polacco specializzato in questo tipo di sonorizzazioni teatrali che improvvisa su strumenti antichi come la fidola, una specie d'arpa sulle cui corde si può agire anche con l'archetto del violino. Stavano sotto il portone all'imbocco della piazza e seguivano lo svolgersi della performance modulandone i movimenti (e pareva che li guidassero).

E intanto la tela di ragno era andata proliferando e segmentandosi, tre o quattro palizzate bianche, fatte di quei fili elastici attaccati a bastoni tenuti verticalmente, dividevano la piazza in strisce parallele, in gabbioni rettangolari. I giovani del Teatro Modò, collettivo proveniente dai gruppi di base del Veneto, calzoni bianchi e gilet grigi, percorrevano a piccoli passi di danza, a zig-zag, una diagonale che dalla base del campanile li avrebbe portati a certi tavoli da caffè collocati oltre i reticolati di filo.

I componenti di un altro gruppo, intanto, il gruppo Charà, di Padova, in tute gialle e marrone, la faccia dipinta di bianco, venivano avanti ritmicamente verso quelle vischiose tramature, quelle gugliate tenaci e molli

che sezionavano la piazza e, cercando di superarle o scavalcarle, sempre più vi si impigliavano finché, l'uno convergendo verso l'altro, intricati nella matassa sempre più vischiosa e prensile, finivano col formare un solo gruppo, una specie d'angoscioso vitupero di palpiti e volti chiusi nel fondo d'una rete.

Insomma una scultura nata dalla concomitanza di tutti quegli elementi, la piazza e il suo stravolgimento mediante l'additivo surreale della gigantesca ragnatela, la musica, l'azione. Non so, forse il senso vero di questo Carnevale veneziano del teatro, sta, più che negli spettacoli veri e propri, nelle azioni che pullulano qua e là, per calli e campielli o sulla gran piazza, quantunque si tratti, come quello che ho descritto, di progetti accuratamente preordinati. Voglio dire che un vero spontaneismo, un vero impeto di partecipazione, salvo il tumulto e la lotta per assicurarsi l'ingresso nei teatri, non si notano. Lo spettatore-passante rimane un voyeur. L'impulso individuale e privato non viene fuori o almeno non si manifesta in modo visibile.

Quanto alle manifestazioni specifiche, sui palcoscenici o negli altri spazi, si tratta per ora, salvo quei tre o quattro spettacoli che non sono nati appositamente per questo minifestival, d'un bric-à-brac di piccole proposte, coriandoli di teatralità più o meno casuali. Forse doveva essere così, in un'iniziativa nata all'insegna del Carnevale. Ma il critico non ha molto da dire su questi spezzoni di teatro ostentativi o progetti appena abbozzati. Per esempio, al Teatro del Mondo c'è stata una variazione scenica di Chigo De Chiara e Fiorenzo Fiorentini su quella letteratura anonima, epigrammatica e satirica fiorita attraverso quattro secoli, a Roma, intorno alla statua di Pasquino e alle altre «statue parlanti», come Marforio e Madama Lucrezia, una rassegna delle «pasquinature», insomma, che davano voce dotta o popolare a una protesta di timbro tra-buonsenso e conservatore, con gustose punte di faldetto beffardo o di critica scettica rivolta in genere contro il governo dei Papi. E appunto «Papale Papale», s'intitola lo spettacolo che il critico e commediografo De Chiara conduce con garbo, essendo una chiacchierata didascalica che Fiorenzo Fiorentini, Emanuela Bruzzeri e Lilla Gatti interpretano con elegante mimetismo, in un girotondo di cappelli a cilindro, mitrie cardinali, cheppi militari e così via, a indicare i vari personaggi satireggiati e in un'alternanza di canto e recitazione. È un'esibizione gustosa, nella quale specialmente il Fiorentini conferma le sue note qualità parodistiche, ma è uno spettacolo ancora, come dichiarano i suoi stessi ideatori, in fase di progetto.

Una proposta non giunta a maturazione è lo spettacolo di Muzzi Loffredo, «...e una femmina piazza stramina la farina per la piazza» rievocazione di antiche leggende siciliane che questa cantante-attrice, ricercatrice d'un folklore autentico, presenta con il suo gruppo sulla ribalta del ridotto; e dove la parte musicale e cantata ha una immediatezza di suggestione e si sente che viene per via diretta da una remota espressività recuperata, mentre è debole e ingenua la costruzione drammaturgica.

Roberto De Monticelli

Nudo davanti alla chiesa con il cane e l'asinello

Happening dell'americano Paul Cotton

VENEZIA — Lo aveva promesso e lo ha fatto. L'americano Paul Cotton, protagonista l'altro giorno di una curiosa «performance» in piazza San Marco, venerdì pomeriggio è apparso completamente nudo in Campo San Samuele. L'attore di San Francisco si è esibito in questa tenuta minima accanto ad una mangiatoia, accompagnato come sempre da un cagnetto e da un asinello, in una sorta di ironico presepe. Naturalmente è intervenuta la forza pubblica, che gli ha controllato i documenti (ma dove li teneva?), e voleva denunciarlo per atti contrari alla morale. La denuncia è successivamente rientrata per l'intervento della Biennale.

● Uno dei seminari che hanno suscitato maggiore curiosità e attenzione è quello condotto da Giulia Mafai sul trucco e il travestimento. Dopo l'assalto delle prime ore, nel corso delle quali ai tavoloni con specchio del laboratorio si riversavano fino a 300 persone, l'accesso è stato limitato ai soli iscritti al seminario, che sono una cinquantina. Nell'ambito del seminario stesso è nato anche un brevissimo spettacolo-dimostrazione presentato al teatro del Ridotto, una sequenza astratta fra il mimo e la danza, con tre interpreti (tra cui Beatrice Giorgi), una delle quali, nel corso dell'azione, si truccava espressivamente il volto.

● La sostanza filamentosa utilizzata per costruire la grande ragnatela che ha avvolto piazza San Marco è un materiale acrilico che viene normalmente usato dai viticoltori francesi per coprire le loro piantagioni. Per stendere la coltre sulla piazza ne sono stati utilizzati 8 chili, che equivalgono ad una lunghezza di circa 6 chilometri e mezzo. La posa della ragnatela è stata preparata nel corso di un seminario in tema ambiente-azione che durava dal 29 gennaio, e al quale ha preso parte una trentina di studenti della facoltà di architettura sotto la guida del mascherato Donato Sartori. L'azione ha rischiato di essere proibita per il veto dei pompieri e la diffidenza della cittadinanza, che temeva incendi e crolli di monumenti. Si è potuta svolgere grazie all'intervento della curia, che ha consentito l'uso del campanile di San Marco.

● La danzatrice-coreografa Margareth Fisher di San Francisco ha presentato al teatro all'Avogaria due strani e bellissimi brevi spettacoli, Insetti e Splitting; nel corso dei quali ha mostrato una sua particolare tecnica espressiva tra il mimo, la ginnastica e la danza, che lei chiama del «movimento cellulare». Si tratta di una gestualità minuta che coinvolge tutte le parti del corpo, dai muscoli dell'addome e del ventre alle dita dei piedi, e segue i «sentieri dell'energia elettromagnetica del corpo» mutuati dall'agopuntura, da tecniche esoteriche dello yoga e forse anche da certe ginnastiche orientali.

● Particolarmente divertente è l'iniziativa del Teatro Alla Giustizia di Mestre, che ha riempito l'intera calle XXII Marzo di cartelli stradali, strisce pedonali, semafori, distributori di benzina, e di alcune automobili. L'ambiente servirà per un'azione di strada.

● Tra le cose più interessanti di oggi è segnalata anche una performance fuori programma del gruppo Teatro del Cinquanta, che si terrà in piazza San Marco alle 10.

Renato Palazzi

Che si fa oggi

■ SOL SOLEY, con Les Comediants (Teatro di Palazzo Grassi, ore 11);

■ PIANOFORTE A RULLI, concerto (Sale Apollinee della Fenice, ore 11);

■ BIRDS OF A FEATHER, Dell'arte Company di San Francisco (Teatro del Ridotto, ore 14);

■ I QUATTRO RUSTEGHI, di Wolf Ferrari (Teatro La Fenice, ore 15);

■ THE LOON'S RAGE, Dell'arte Company di San Francisco (Teatro di Palazzo Grassi, ore 16);

■ GLI INSETTI SLITTING, musiche di Mughes, coreografie di Margareth Fisher, San Francisco (Teatro a l'Avogaria, ore 16);

■ FESTA DI PIEDIGROTTA, di Raffaele Viviani, con il Teatro Cronaca di Napoli, regia di De Simone (Teatro Malibran, ore 16);

■ IL RITORNO DI CASANOVA, di Gianni De Luigi e Piero Falchetta, col Teatro Lavoro di Venezia (Campo San Barnaba, Ponte del Pugn, ore 20.30);

■ RITIRO, di Remondi e Caporossi, da «Dedalus» di Joyce (Teatro del Mondo, ore 21);

■ FESTA IN TEMPO DI PESTE, di Angelo Savelli, con la compagnia Pupi e Fresedde di Firenze (Teatro del Ridotto ore 21);

■ 49 LUCCIOLE NEL CORTILE, teatro da camera di Margot Galante Garrone (Teatro a l'Avogaria, ore 21);

■ TUTTA LETTO, CASA E CHIESA, con Franca Rame, Teatro La Comune di Milano (Teatro Malibran, ore 21);

■ ACUSTICA REPERTOIRE, di Maurizio Kagel, Theater am Marienplatz di Krefeld (Conservatorio Benedetto Marcello, ore 21);

■ LA DONNA SERPENTE, di Gozzi, con lo Stabile di Genova, regia di Marcucci (Teatro Goldoni, ore 21);

■ LA STORIA DELLA TIGRE E ALTRE STORIE, con Dario Fo, Teatro La Comune di Milano (Teatro Malibran, ore 24).

VENEZIA - Mentre il carnevale edizione 80, potenziato dalle manifestazioni della Biennale si avvia a riscuotere un successo notevole, intellettuali, registi, operatori turistici e culturali siederanno, domani pomeriggio, alle 16,30 attorno a un tavolo del Park Hotel per un momento di riflessione e per tracciare un primo bilancio. Il tema del dibattito è infatti, «Venezia, la cultura, il carnevale, una proposta per gli anni 80, primo bilancio di un'esperienza». Ne discuteranno Arrigo Cipriani, Ghigo De Chiara, Cesare De Michelis, Teresa Foscari Foscolo, Giuseppe Galasso, Sandro Meccoli e Maurizio Scaparro. L'incontro è stato organizzato dal Psi.

Al di là delle polemiche, talvolta strumentali, che hanno preceduto questa edizione del carnevale, si tratta adesso, di vedere che taglio dovrà avere, che cosa dovrà rappresentare, per Venezia, la cultura del decennio che si è appena aperto, naturalmente tenendo presente il ruolo sempre più crescente che il Carnevale va assumendo nella vita culturale (ed economica) della città. La discussione è apertissima, puro recupero della tradizione (come vorrebbe la scuola Grande San Marco) o integrazione con le più recenti esperienze culturali, come sembrano volere il comune e la Biennale? Ma che cos'è un carnevale, oggi? E ancora quello dei frizzi e dei lazzi, degli scherzi ai potenti, del popolo che, per alcuni giorni, diventa padrone e dimentica le frustrazioni e le umiliazioni, quotidiane, oppure è la festa, per così dire «pluralista» di una società che corre il rischio della disintegrazione e dove ciascuno si sfoga come può? Ancora il carnevale dev'essere espressione della pura cultura popolare, ghetizzata da tempo dalla società neocapitalistica (un vero etnocidio - dice l'antropologo Lombardi Satriani) o deve tener conto di altre esigenze? Nel settecento, durante il Carnevale, un povero poteva dire a un padrone: «sei uno stronzo» senza che succedesse nulla. Ma oggi commenta ironicamente Mariela Boggio - il compito è passato ai sindacati.

Allora, quale carnevale e quale cultura in una città come Venezia dove la nostalgia di certe tradizioni è ancora forte, dove la cultura popolare, mai sopita, sta riaffiorando prepotentemente sia pure fra le contraddizioni imposte da un certo sviluppo socio economico. Saranno questi alcuni degli spunti del dibattito di domani e su questi interrogativi abbiamo sentito l'opinione di Yvonne Toussaint, redattore capo de «Le Soir» di Bruxelles, Tommaso Chiaretti de «La Repubblica» Domenico Rea de «Il Mattino» di Napoli, Roberto De Monticelli del «Corriere della Sera», Mariela Boggio, scrittrice e giornalista, Luigi Maria Lombardi Satriani antropologo.

Yvonne Toussaint - La città è già un teatro, allora le amministrazioni devono essere inserite in questo teatro. In altre città come a Colonia o in Belgio, il carnevale è una festa organizzata. Qui a

Venezia, non c'è bisogno di mettere in piedi nulla. Una cosa è certa: oggi la gioventù vuole la festa. In altri tempi il carnevale era una festa di popolo e oggi dev'essere la gente che abita la città a fare la festa solo così essa è più autentica. Voglio dire, bene tutte le manifestazioni culturali, ma a patto che esse abbiano un legame con Venezia. Per esempio: bene il teatro, ma purché si reciti Goldoni, Gozzi, gli autori veneziani minori magari affidandoli a compagnie di dilettanti. Bene i film, ma se si tratta, per esempio, della vita di Casanova. Credo che ai veneziani non gliene importi nulla di Johnny Guitar. Giudico positivo, comunque, l'inserimento della Biennale, ma anche qui bisogna stare attenti, il teatro americano è molto interessante, ma non vedo cosa c'entri con il carnevale veneziano. Tutto ciò che si fa a Venezia ha carattere particolare. È possibile fare qualcosa di unico perché la città è unica. Ma sempre nel rispetto delle tradizioni storiche. Quindi manifestazioni popolari e tradizionali. Città museo oppure aperta alle esperienze più innovative?

«Io penso che si possano conciliare entrambe le facce, chiamiamole così. E il Carnevale può essere un modo di salvaguardare le tradizioni fondendole con le esperienze culturali più recenti». Tommaso Chiaretti «Per quanto riguarda la cultura, cosa fondamentale è la ripresa, tout court, della mostra cinematografica, Venezia è molto legata al cinema. Tutto il resto, convegni, dibattiti, tavole rotonde, hanno scarso rapporto con la città perché, come ha dimostrato il recente convegno degli intellettuali, sono spesso chiacchiere accademiche. Teniamo presente che Venezia è un unico grande spazio dove l'integrazione con la gente è perfetta».

Ma, secondo lei, a Venezia si fa cultura di elite oppure si cerca di avvicinare la popolazione a produzioni e fenomeni culturali che comunque rappresentano le ansie, le contraddizioni, le aspettative di molta parte della società? «Non posso sapere le intenzioni degli addetti ai lavori. Io penso, comunque, che, di fatto, questo modo di fare cultura non si è aperto alle masse. D'altra parte, credo che portare la cultura alle masse richieda passettini da nano anziché da gigante, che nessuno sa fare. Quanto al carnevale, nutro alcuni dubbi sulla sua genuinità. Mi pare si tratti di una serie di manifestazioni volute da alcuni intellettuali. C'è infatti, un carico eccessivo di manifestazioni che non appartengono al carnevale, ma certamente al concetto di festa».

Domenico Rea: «Per me cultura è tutto ciò che si fa giorno per giorno, come avvenimento nuovo, agganciato alla storia corrente. In questo senso non penso che Venezia, come Napoli o Roma o la stessa Firenze, si trovino oggi in una fase di decollo. Esse hanno da dire, purtroppo, soltanto delle cose avvenute ieri. In questo concetto di ieri automati-

camente Venezia acquista un posto di rilevanza. E vengo a questo carnevale - teatrale 80, un fatto importantissimo proprio perché il carnevale veneziano fu quello per eccellenza, fu un grande fenomeno antropologico, sociale e culturale di cui restano ampie testimonianze nelle

calli, nei campielli, nei palazzi e in ciò che c'è dentro. Questo collegamento non è, proprio perché si è a Venezia e si dibatte il problema di Venezia, fasullo. Voglio dire che, non potendo sfruttare una materia vergine, se ne sfrutta una storica, ma capace ancora di creare una cultura vi-

va che in questi giorni si sta manifestando alla luce del sole».

Quale cultura a Venezia?

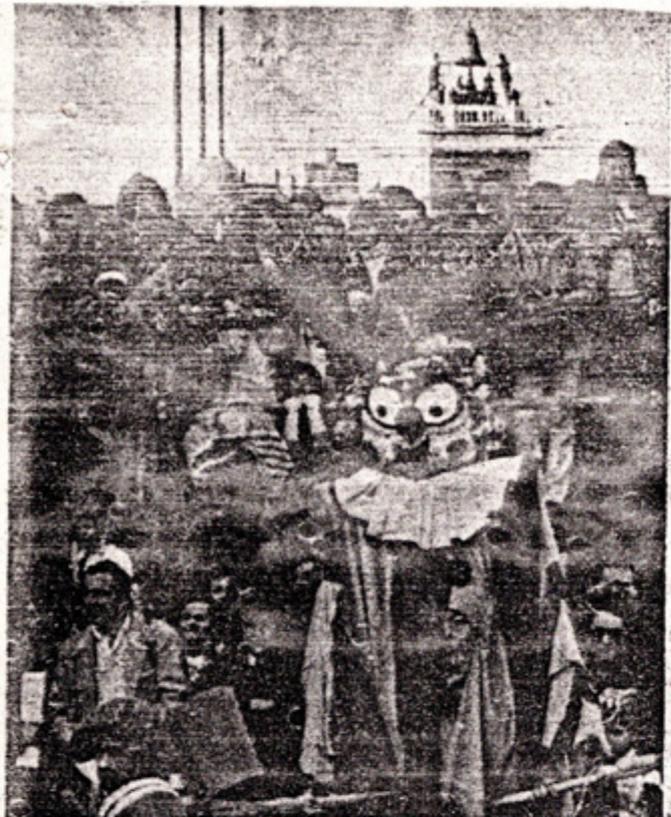
«Se a Venezia non si verificassero questi avvenimenti e proposte culturali, ci troveremmo dentro a un dorato museo e a una città che, fra tanti altri, ha soltanto il problema dell'acqua alta. Anche nell'ipotesi più negativa, bisogna riconoscere che, nel panorama italiano, Venezia, con mezzi minimi, è ancora capace di bussare alla porta del tempo».

A Venezia si fa cultura di elite o di massa?

Ho in orrore la cultura di massa perché automaticamente, quando la cultura scende alla massa, si trasforma in una comunicazione banale. Tanto è vero che, come l'uomo - massa è toccato dalla cultura, diventa un individuo, quasi sempre elitario. Cultura è fatica e non la si può certo acquistare in pillole. Sia i paesi a regime marxista sia quelli a regime neo-capitalistico credo provino, con abbondanza di esempi, questa affermazione. La Biennale, quindi, può giocare con il popolare, ma non con le utopie populistiche».

Roberto De Monticelli - «Non capisco perché si debba scegliere un tipo di cultura per una città. Non si può dividere la cultura in vocazioni cittadine o regionali. Però se lei mi chiede quale cultura in questa città, le rispondo che qui particolarmente trovano spazio le arti della manifestazione, e cioè la musica, il teatro e le arti figurative. Quanto alla Bien-

nale, dopo la riforma ha cercato, di uscire dalla cultura di elite, richiamandosi a una maggiore partecipazione popolare. Mi ricordo del primo anno di gestione di Ripa di Meana ricca di decentramento alcuni dei quali discutibili, ricordo quella gestione come l'esempio di un certo snobismo intellettuale che, nella fase pratica, non si rendeva conto della realtà popolare per il semplice fatto che non la conosceva. Che poi l'arte moderna, nella sue varie manifestazioni, possa essere, per certi aspetti, elitaria, ciò è dovuto al fatto che essa si trova, in questo momento, in una fase di ricerca, quindi di punta avanzata necessariamente priva di una comunicazione immediata e larga».



Manifestazioni tradizionali del carnevale e manifestazioni, per così dire, nuove, affidate alla scelta, a volte intelligentemente provocatoria, della Biennale. C'è il pericolo di un sovraccarico, oppure di una perdita dei valori più genuini del carnevale veneziano?

«Forse c'è stato un affastellamento di manifestazioni, però bisogna tenere presente il fatto che si tratta del primo carnevale veneziano del genere. Come poteva la Biennale innescare un processo che accendesse queste manifestazioni? Soltanto stabilendo un programma di spettacoli, attorno a questo nucleo ufficiale, attendere che nascesse lo spontaneismo ufficiale: e non so se ciò si sia verificato. Non so se la gente abbia fatto proprie queste manifestazioni. Quanto alle manifestazioni di tipo tradizionale, credo non sia possibile farle nascere spontaneamente bisogna invece proporle, avanzare antichi modelli dimenticati e ciò può essere fatto solo in un modo necessariamente verticistico».

Mariela Baggio

«La Biennale e, per essa, Scatouana, a questo con il pino ed il Vesuvio sullo sfondo. la commedia è senza un intreccio ben preciso, ma un insieme caotico suggestivo, almeno così appare ad un estraneo alla cultura partenopea. Non manca nessuno in questa Napoli, dal guappo irresistibile, ai mille venditori eagli scugnizzi, alle galaci e imprevedibili donne. È una festa religiosa, ma vissuta per inesplicabili ragioni catartiche in modo pagano al limite della blasfemia. Un prezzo che le divinità, le madonne i santi devono pagare prima della loro celebrazione. E i napoletani, i loro figli, le loro donne festeggiano senza mezze misure, con tutto l'impegno e l'abbandono che riverteranno poi, nelle loro manifestazioni mistiche. Tutto questo nella commedia è tracciato con chiarezza, con un dialogo frenetico non tutto giunge comprensibile per noi, ma ciò che non trasmettono le parole è sopperito dalla mimica infallibile degli attori diretti da Roberto de Simone. Il regista napoletano alle prese con questo recupero del teatro tradizionale moderno ha condotto la sua fatica con la consueta competenza, riadattando lo spettacolo, rendendolo ancor più crudo, immediato, senza fronzoli. Tutto avviene naturalmente a ritmi pirotecnici, senza attimi di respiro, un fuoco di fila cheraggiunge non di rado momenti di valida incandescenza. Il pubblico veneziano, accorso in massa, il Malibrán era «tutto esaurito» ha accolto la compagnia con molto calore».

parro, ha fatto un'ottima scelta perché si è immedesinata nella situazione di una città. Venezia, infatti, vive ancora attraverso un'antica tradizione teatrale. Certamente vale la pena di rimettere in luce il Carnevale, sottolineandone, però, le componenti «serie». Noi siamo qui per riflettere e, in tal senso, è il teatro veneziano che emerge più che il carnevale. Voglio dire, non è precipuamente il carnevale che ci interessa, ma una concatenazione di volontà espressive quale le manifestazioni che la Biennale ci sta offrendo. Il teatro, infatti, non è solo divertimento personale, ma riflessione sul perché della comunicazione. E il carnevale serve alla gente per comunicare. La moltiplicazione delle manifestazioni permette un aggancio più diretto alle cose proposte».

Lombardi Satriani

«Lei mi chiede che cos'è il carnevale? In passato esso era il momento dell'eccezionale contrapposto al quotidiano, era un mezzo per scaricare le frustrazioni giornalieri. Era lo spazio del possibile dove si diventava altri. Voglio dire: risolvere, in uno spazio metaspaziale, le tensioni accumulate nel tempo storico, cioè

ogni giorno. Insomma, si poteva impazzire una volta all'anno», come dice il proverbio. Era una forma di liberazione simbolica».

E oggi?

«Oggi ci sono tre filoni che caratterizzano il carnevale: primo, la gente sente sempre più il bisogno di festa e di spazi di libertà e quindi il carnevale si inserisce nel motto «riprendiamoci la vita». Secondo c'è il tentativo di utilizzare il carnevale come luogo di violenza e, in questo senso, esso si inserisce, suo malgrado, nella violenza strisciante che sta coinvolgendo la vita del paese. Terzo, il carnevale sta cambiando perché esso deve essere omogeneo a un certo tipo di società. In questo senso, per esempio, il carnevale di oggi è estremamente contraddittorio e soffre di lacerazioni tipiche del mondo in cui viviamo».

Allora il carnevale tradizionale la grande sagra popolare, è finito?»

«Una cultura, popolare e non, non può mai dirsi finita. Può darsi che per un certo tempo non compaia in superficie, ma sotto sotto essa continua a vivere. Certo la società neocapitalistica ha ghettizzato la cultura popolare, ha compiuto ciò che io chiamo un etnocidio. Ma non per questo si può dire che abbia vinto».

Il sole di Napoli a Venezia

di CRISTIANO CHIAROT

VENEZIA - Con «Festa di Piedigrotta» di Raffaele Viviani, è piovuto nel Carnevale veneziano la pimpante ventata dello spirito, dell'arguzia, della fantasia partenopea. Il testo di Viviani che ha debuttato al Malibrán descrive infatti una delle feste più note di Napoli, quella che per una notte intera tiene desti i vicoli, e tutte le piazze che fa rifluire per le strade una serie incontenibile di personaggi, eroici, comici tragici, o più semplicemente i frutti di una cultura da suburbio commistione di religiosità, rivolta, irriverenza, coardardia. Questa famosa notte quella del sette settembre la vigilia della festa della Madonna di Piedigrotta.

Una sera in cui tutto è lecito, in cui nessuno può sentirsi al sicuro, dove, come sostengono più audaci «si possono fare le cose malamente». Viviani, napoletano fin nel midollo, descrive questo spettacolo, da lui vissuto, sofferto e goduto in prima persona, con gli occhi di chi si appassiona all'avvenimento senza abbandonarvisi. La sua Napoli, i suoi protagonisti, le macchiette sono sincere vivaci credibili, non appartengono al folklore d'acari-

Il centro dell'Aleph: Borges in atmosfera kafkiana

di GIORGIO DAL BO

VENEZIA - Il compito di inaugurare teatralmente la nuova struttura, voluta da Scaparro e realizzata da Aldo Rossi, del galleggiante Teatro del Mondo, è toccato al gruppo «Il Settimo Teatro» di Napoli.

Nato nel 1978 dalla scissione della compagnia «Teatro oggetto», sempre di Napoli, il Settimo Teatro è giunto a Venezia con uno spettacolo che Luca De Fusco e Giuliana Mottola hanno scritto ispirandosi a «il centro dell'Aleph» dello scrittore argentino Jorge Luis Borges. Al centro dello spazio scenico tre lastre trasparenti dividono in due la scena che per il resto è nuda. All'inizio dello spettacolo una giovane ragazza bionda si aggira nella penombra, un po' impaurita (?) un po' ansiosa mentre una musica di tipo cameristico accompagna i suoi pensieri. Una voce narrante (che parlava al maschile) introduce il discorso, poi, dopo poco, un'altra ragazza bionda con i capelli della medesima lunghezza e con un uguale vestito entra da una

porta e va a piazzarsi dall'altra parte delle lastre di cui abbiamo detto all'inizio. Inizia il dialogo tra le due donne, la seconda dice alla prima di essere la sua immagine (le tre lastre sono dunque uno specchio).

Dalle parole delle due, risulta che la prima è angosciata dalla ricerca della propria identità che tenta di ritrovare guardandosi appunto allo specchio. A questo punto emerge a poco una storia un po' misteriosa, un po' inquietante fatta di ricordi (probabilmente infantili), di vecchie case, di duelli, di antiche tragedie eccetera, mentre il racconto si dipana, strani spettatori, con maschera bianca e domino nero, assistono al dialogo delle due. Nel frattempo i ruoli delle due ragazze si sono spesso confusi tra loro e, a mano a mano che il racconto procede la presenza di questi muti spettatori si fa sempre più ossessiva, fino a che una di esse arriva alla fine in quella che abbiamo scoperto essere la stanza della prima ragazza. A questo punto il personaggio in

nero, prende da una finestra una sfera trasparente entro la quale vi è riprodotto in miniatura il modellino del contenitore nel quale noi tutti ci troviamo. A questo punto - e siamo al finale - la sfera con il Teatro del Mondo dentro comincia a salire e con essa sembrano allontanarsi angosce e misteri.

Lo spettacolo è stato interpretato da Giuliana Mottola, Patrizia Camiscioni, Rossella Baldari, Benedetta Cibrario, Carlotta De Fusco, Tina Grassi e Michelle Hobart, regia di Luca De Fusco.

Teatro del ricordo, teatro dell'angoscia, teatro della ricerca d'identità, dunque, ne è risultato uno spettacolo fatto di atmosfere, talora suggestive, che però sono state tradite, nel complesso, dall'origine letteraria, non sempre ben tradotta teatralmente. Ne è risultata alla fine un'atmosfera generale che ha fatto pensare più a Kafka che a Borges. Bizzarrie del teatro!

Rinviato il concerto per pianoforte a rulli

Per sopravvenute difficoltà di carattere tecnico relative al meccanismo del delicato strumento, il concerto per pianoforte a rulli, fissato per oggi alle ore 11 nelle Sale Apollinee del Teatro La Fenice, è stato sospeso. Annunceremo tempestivamente la data di questo concerto.

Segnaliamo per oggi

Piazza San Marco ore 12: il volo della colombina; Teatro Malibran, ore 21: Franca Rame, «Tutta letto, casa e chiesa»; Teatro Malibran, ore 24: Dario Fo, «Le storie»; Teatro Ridotto, ore 24: Art: Company San Francisco, «Birds of a feather».

... e per domani

Teatro Goldoni, ore 16: Circus Alfred di Praga, «Naufragée», Teatro Malibran, ore 16: «Ligabue» di Dalla Giacomina, regia di Memè Perlini, Teatro Ridotto, ore 21: «La pazzia del ballo», musiche del Rinascimento e del Barocco, complesso Sergio Vartolo, Teatro del Mondo, ore 24: «Teatro, magia e doppio» di Massimo De Rossi.



Speciale Carnevale

Trionfo di Marcel Marceau
alla Fenice

Ascoltare le immagini vedere le parole

di DANILO REATO

Una ventata di poesia in questo carnevale veneziano. Si affaccia alla ribalta, indossando i panni del grande mimo Marcel Marceau. È un attore che soddisfa quel bisogno di magia, di incanto, insomma un'esigenza di tutti gli uomini; una forma di evasione teatrale che, come ben disse Peter Brook: «Non dobbiamo confondere con l'inganno». Quest'arte gestuale di Marceau si estrinseca in un «continuum» figurativo dove la parola non serve ed è quindi il gesto e l'immagine da questo portitorita che diventano linguaggio, si fanno parola. Marceau ci ha insegnato alla Fenice ad ascoltare le immagini sotto un menzognero silenzio che offusca ed ottenebra le nostre povere menti abituate al dedalo nottico dei mille linguaggi.

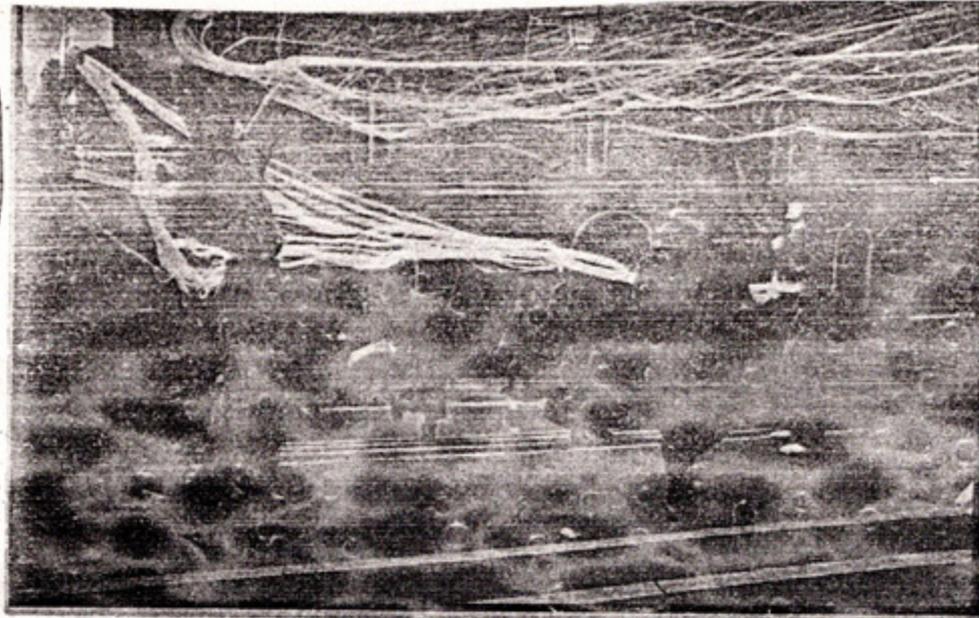
Ecco la luce farsi strada e lentamente rievocare la creazione umana e, mentre si diffondono dolci note melodiche, vediamo improvvisamente pulsare la vita e un respiro leggero diffondersi in quest'alba ai confini dell'universo. Apparizione su apparizione, con le scene scandite da un giovane mimo che regge eleganti cartelloni, ecco farsi avanti un fabbricante di maschere. Per Marceau è suffi-

ciente passare la mano davanti al suo pallido volto ed eccolo fissarsi in maschera. Un attimo dura la rapidissima metamorfosi. Il tragico e il comico si alternano in varie sequenze, poi, inatteso, scoppia il dramma: una maschera aderisce perfettamente al volto e non c'è modo di strapparla. Condanna il fabbricante ad accettare un sorriso smagliante e, solo dopo enormi sforzi, ecco ritornare il suo vero volto che questa volta non cela l'insorgere della tristezza e la luce sfuma su questo melanconico «pierrot lunaire».

Nella seconda parte dello spettacolo vediamo l'attore nei panni di Bip, la sua creatura, la sua «professione di fede» all'umanità. Bip è un personaggio che esce fuori dal circo, e nel teatro trova le sue matrici nella commedia dell'arte, e non solo infatti anche il Kabuki e il No partecipano alla sua formazione. Bip è un domatore fallito, un affamato che sa fare l'occhio languido, o il violinista che chiede l'elemosina. È l'umanità vinta che possiede un'unica ricchezza: la fantasia dei sogni. Il pubblico grida: «Marcel, Marcel!» è un trionfo della comunicazione poetica...



M



Donato Sartori: una ragnatela di «discorsi»

VENEZIA - In un'atmosfera un po' da factory, Donato Sartori si aggira tra tavoli, manifesti, bozzetti, fotografie, mappe di Venezia sulle quali gli studenti dell'Accademia progettano le «performances» previste per il Carnevale. Donato Sartori è conosciuto soprattutto per le maschere che ha realizzato per Le-

ler, De Filippo e Ferruccio Soleri, attuale interprete di Arlecchino. Negli ultimi anni si sta dedicando ad operazioni più complesse che comprendono ancora la maschera e il suo uso, ma anche le sue possibilità espressive in occasione sganciate dalla rappresentazione teatrale e dal «personaggio» tradizionale della Commedia dell'Arte.

Sartori, che cosa succede qui al teatrino di palazzo Grassi?

La prima cosa che succede è che questo teatrino, che ci è stato assegnato come laboratorio, un teatro che lasciato alle intemperie e alla fatiscenza, è diventato improvvisamente un luogo di lavoro, tutto sommato abbastanza accogliente se è vero che ci sto lavorando con una trentina di studenti dell'Accademia, con una decina di attori e danzatori, con i musicisti dell'Orchestra Asnegò Dnia di Poznam che collabora con noi nell'intervento in P.zza San Marco la notte di venerdì 15 e la mattina di sabato 16.

In che cosa consiste questo intervento?

È la continuazione del lavoro che stiamo svolgendo nel teatrino. Abbiamo prefigurato un'azione, ovvero un uso pra-

tico di questi oggetti sculture, che tentasse proprio di evitare quel senso di alienazione che prende gli studenti quando progettano cose senza poterne verificare gli sviluppi e le possibilità comunicative all'impatto con una concreta utenza. Alienazione che del resto prende anche molti «artisti» o almeno ha preso me, in quanto scultore o creatore di «oggetti» destinati ad altri e a un uso che non posso seguire. Con i giovani che si sono radunati nel teatro abbiamo quindi cominciato a esaminare i possibili luoghi di intervento, abbiamo effettuato sopralluoghi, misurazioni, approntato bozzetti, scattato e sviluppato foto di vie piazzette, preventivato reazioni, gesti movimenti.

Quali difficoltà avete incontrato?

Per fortuna niente di preoccupante. Il fatto è che abbiamo usato, in questi interventi esterni, un materiale particolare: una speciale plasuca in matassa che stesa tra un palazzo e l'altro, da un tetto ad un campanile, crea una sorta di ragnatela, si sfilaccia e si sfilza col tempo. Alcuni hanno pensato che fosse anche infiammabile e quindi pericolosa. In realtà non è infiammabile ma solo combustibile almeno quanto lo può essere ogni altra cosa, come i palazzi stessi cui è appeso, o i manifesti che pubblicizzano tutte le manifestazioni previste dal calendario delle iniziative.

Ma che c'entra la ragnatela con le maschere e che cosa significa? La gente di passaggio è rimasta alquanto sconcertata da questa strana rete che ricopriva giorni fa il campo San Samuele, che cosa volevate dimostrare?

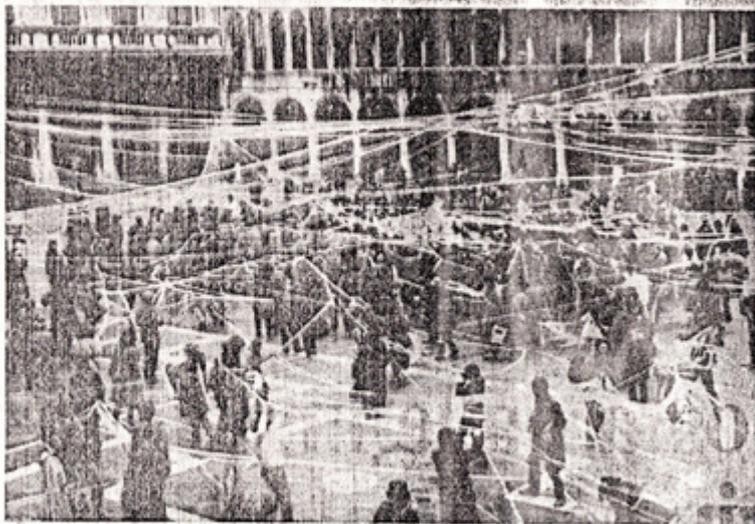
La relazione tra la ragnatela e le maschere è abbastanza diretta, più che una relazione è proprio una filiazione. La ragnatela è una sorta di «mascheramento» che viene apposto non sulla faccia di un attore ma sul volto di una città. Che cosa significa?

Mah! uno si potrebbe chiedere che cosa significano tutti gli spettacoli o le produzioni e le rappresentazioni comprese nel calendario della Biennale e non si direbbe sarebbe possibile dare una risposta precisa, anche se molti magari ci proveranno e ci scriveranno anche saggi e volumi. In realtà il primo significato della ragnatela è costituito dalla ragnatela stessa, intesa quale espressione concreta di un lavoro seminariale di progettazione di un evento e di un intervento. E fin qui siamo nell'ambito di una «didattica» che si rivolge prima di tutto agli studenti che hanno collaborato e partecipato all'esperienza. Ma a parte ciò esiste un «senso» abbastanza trasparente che è diretto anche a coloro che «guardano» o ai cosiddetti «spettatori»: Venezia è una città, un luogo, su cui si sono stratificati una serie di elementi eterogenei il passato, evidentemente, e esigenze di modernità, profezie tragiche di affondamento e progetti futuribili di salvezza; sono depositati sugli stessi palazzi e sulle piazze cascami di letteratura e di «spleen», di poesia e d'arte, oltre allo smog e al salso, al fumo e ai discorsi sul passato, sulla salvezza, sull'arte, sulla letteratura, sullo smog e sul salso: una «ragnatela» di discorsi ormai la sommerge. Noi abbiamo cercato di rendere concreta questa ragnatela, di renderla evidente agli occhi di tutti e proprio in Piazza San Marco, «luogo» fondamentale dei «discorsi» su tutto ciò che concerne Venezia.

12

Scherzo o spettacolo? Il «salotto» di Venezia avvolto in un bozzolo di nailon

T'impacchetto piazza S. Marco



VENEZIA — Ragnatele di nailon avvolgono piazza San Marco in un breve e improvvisato happening. (Camera photo)

Dopo qualche ora smontato tutto, per motivi di ordine pubblico (timori di incendi)

dal nostro inviato **DONATA RIGHETTI**

VENEZIAN 17 febbraio
Tutta piazza San Marco ieri era avviluppata dentro un bozzolo di candide ragnatele che disegnavano per aria arcate fluttuanti. Nella mattina nebbiosa, dopo due giorni di cielo smaltato e di tepore primaverile, queste linee instabili si confondevano nel paesaggio umido come tracce di albume sfilacciato. Per tessere questa strepitosa scenografia avevano lavorato fino all'alba i ragazzi del gruppo di Sartorio. I lunghissimi treccioni di nylon erano stati lanciati dal camparale e poi allargati in filodocili e sottili come di zucchero filato. Sotto la luce violenta dei riflettori, al suono di una musicchetta indiana, per tutta la notte centinaia di persone si sono lasciate avvolgere dentro le trame aresose e appiccicose in un'euforica comunione collettiva. Ma l'immagine di San Marco ricoperta da quel guscio impalpabile ha avuto vita breve: nel pomeriggio, per motivi di ordine pubblico, e cioè perché si temeva che qualcuno potesse appiccicarvi fuoco, è stata fatta sparire.

A poche centinaia di metri dalla piazza alcuni operai in latta stanno invece lavorando con frenesia sospetta. Pitturano per le calle, passaggi pedonali, pe-

gnati di stop, strisce continue di vietato il sorpasso. Sul momento uno può avere l'impressione di non stare troppo bene. Ma gli spiegano subito che anche questa è un'azione teatrale. Ne è autore il collettivo «Tag» di Mestre che sta cercando di trasformare la città in un inferno automobilistico. L'ipotesi di spettacolo ha per titolo «Se Venezia fosse Metropoli». Una trovatina facile, facile? Sì, ma a pensarci bene, se è vero che il Carnevale dovrebbe essere il ribaltamento simmetrico del normale, il girare intorno alla realtà di 300 gradi, il «Tag» ha impostato il tema nel modo più corretto. «Il Carnevale in passato ha avuto molti significati — dice il segretario generale della Biennale, Sisto Dalla Palma —. Sovversione dei valori gerarchici, lotta alla Quaresima, confessione collettiva. Sarebbe stato importante, invece che puntare sull'offerta generica di divertimento, scegliere uno solo di questi filoni per poter indirizzare e guidare la voglia di partecipazione che

20

la gente sta dimostrando. Il Carnevale non è disordine, ma ordine capovolto».

Una cosa comunque è certa e l'abbiamo già scritto: a Venezia il teatro, se c'è, non bisogna cercarlo sui palcoscenici ma all'aperto. Tra i capannelli di gente che osserva una minuscola giapponese esibizionista impegnata in un falso kabuki, o il giovanotto che sta danzando un rock insieme al suo cane, tra calciatori in braghe d'epoca che ingaggiano una partita di football cinquecentesco, tra quei gruppetti che negli angoli deserti attaccano nenie col flauto dolce, tra i giochi degli spagnoli «Els Comediants» che a mezzanotte hanno fatto sorgere un piccolo sole di stagnola. Il teatro, se c'è, è in quel girovagare da un teatro all'altro lasciandosi andare al caso, senza fare delle scelte. Anche perché finora il livello degli spettacoli «veri» bisogna dirlo è quello di una modesta routine. L'itinerario nell'inferno della parola proposto da Gaetano Sansone su testi di Manganielli è interessante, ma con qualche acerbità: «Gli insetti» della coreografa americana Margaret Fisher sono eleganti e tecnicamente irreprensibili, ma non rappresentano certo una scoperta; «Papale papale» interpretato da Fiorenzo Fiorentini è una graffiante carrellata di antiche pasquinate ma di dimensioni cabarettistiche.

Comunque, visto che l'abitudine di sedersi in platea non si perde così, in un paio di giorni, eccoci a vedere «...E una femmina pazza stranina la farina per la piazza». Testo, regia, interpretazione sono di Muzzi Loffredo, figura femminile calamitante, non c'è dubbio, tutta sguardi neri e scuotimento di chiome corvine e spudoratezza e aggressività mediterranea. Cosa ci ha mostrato Muzzi Loffredo? Un collage di favole e leggende siciliane nello stile dei cantastorie o dei pupari. Tra cartapesta e approssimazione.

Nel frattempo l'americano Paul Cotton, quello che recita sempre vestito da coniglietto, ha deciso di denudarsi in Campo Santo Stefano. E benché tutti ripetano che siamo a Carnevale l'intervento della questura è stato immediato. Così Cotton ha dovuto rientrare in fretta nella sua tutina di pelouche.

21

**Carnevale. È una festa. Non è vero, è un lutto mascherato a festa. «Socializza».
Non è vero, al massimo si toccano i corpi tra loro e tornano soli. È teatro della vita, è
solo teatro. E quando è finito, che resta alla città? Una discussione a più voci, a Venezia**

19

della redazione veneziana

Carnevale a Venezia: passata la festa, cosa rimane? Per fare un bilancio ragionato di questa esperienza e capire quali problemi di politica culturale ha posto e porrà in futuro, abbiamo chiesto a Maurizio Scaparro, direttore del settore teatro della Biennale, Luigi Ruggiu, consigliere dell'ente designato dalla Cisl, Franco Miracco, responsabile dell'organizzazione delle mostre del comune di Venezia e Francesco Indovina, docente alla facoltà di urbanistica a Venezia e nostro compagno, di discuterne con il manifesto.

Alcune settimane fa, quando si è cominciato a parlare del carnevale veneziano, alcuni hanno detto: «Non può esistere il carnevale in una società che ha abolito la quaresima». Pare invece che la gente di «far carnevale» ne abbia voglia eccome: secondo voi cos'è successo?

SCAPARRO. Io non so se la società ha abolito la quaresima, non credo. La gente è angosciata da problemi quotidiani che forse noi stessi abbiamo sottovalutato organizzando (anche se l'espressione non mi piace) questo momento di estrema confusione che è il carnevale. Noi non volevamo «organizzare» questa confusione, volevamo provocarla attraverso una proposta culturale e farne una sintesi attraverso il teatro.

La quaresima permanente

INDOVINA. Il carnevale scoppia quest'anno perché sono venuti a mancare una serie di altri momenti di socializzazione che avevano caratterizzato la storia recente del nostro paese. Il ritorno al privato degli individui fa scoppiare questi momenti di finta socializzazione, finta perché il carnevale, di fatto, nella mascheratura, evita proprio la socializzazione degli individui. La quaresima: secondo me la società non ha abolito la quaresima ma l'ha resa permanente per certi strati sociali e sono poi questi strati sociali i più attivi nel carnevale, soprattutto i giovani. Ci sono vari livelli da distinguere in questa esperienza veneziana: 1) la festa non organizzata; 2) l'attività culturale della Biennale, piuttosto disorganizzata; 3) l'attività culturale del comune, eccessivamente concentrata. È stata una festa vera, trascinata da una concentrazione di iniziative culturali; una caratteristica positiva è la totale assenza di violenza, però più che di socializzazione parlerò di «sfregamento e contatto» tra la gente.

MIRACCO. Vorrei esaminare il ruolo delle istituzioni culturali nel carnevale. Questi fenomeni di socializzazione attorno a fatti culturali erano già iniziati negli ultimi anni in Italia; questo di Venezia è un esempio macroscopico ma non nuovo. Per le istituzioni culturali pubbliche questo è il segno di una rimonta, se pensiamo al punto basso toccato tra il '77 e il '78, quando sembrava pre-

valere di nuovo una concezione privatistica della cultura a Venezia. Certo, in questo carnevale gestito dalla mano pubblica ci sono problemi, ci sono anche fatti scandalosi: gli osti, gli albergatori, altri servizi pubblici e privati sono mancati all'appuntamento.

È un carnevale in cui i bambini sono in crisi, hanno una crisi di identità rispetto ai meccanismi del gioco compresi invece dai grandi. La domanda di socializzazione: il carnevale ci ha salvato anche da momenti molto brutti, molto tristi, disorganizzati: si sta davanti al teatrino di palazzo Grassi un'ora al freddo poi all'improvviso lo trucchi te, tu mi trucchi e magari è più divertente quello che succede in strada di quello che si vorrebbe vedere in teatro. RUGGIU. Non c'è l'abolizione né della quaresima, né del carnevale: c'è la trasformazione del segno con

cui si esprimono alcuni fenomeni rituali sociali (che prima avevano una valenza religiosa e ora non l'hanno più). C'è una rottura nuova dei ritmi e delle regole tradizionali. C'è una riconquista della dimensione dell'essere sociale e dell'essere individuale nella «sospensione» della vita normale. C'è una dimensione sociale e non privata anche in questo discorso sulla gioia, sulla trasgressione. È vero che nella festa non avviene in pieno la socializzazione in senso tradizionale ma avviene una nuova socializzazione, nel senso che ci sono dei segnali collettivi e dei momenti di comunicazione nuovi: il rifiuto della violenza è un momento di socializzazione.

Una festa, più una proposta culturale

Nel carnevale non c'è la possibilità di sostituire altre strutture, altri momenti, altre funzioni, ad esempio la funzione politica, ma molti di questi fenomeni vanno pensati non come sostituzione ma come dialettizzazione del «vecchio». E il «vecchio» era anche un certo modo di intendere la politica, il privato, la festa. In questi anni sono stati fatti dei tentativi di cancellare queste dimensioni che invece bisogna riconquistare. Questo non è un punto d'arrivo, è un momento che costringe a ripensare anche le forme tradizionali di socializzazione.

Non è vero che nel carnevale c'è un linguaggio della confusione: c'è la confusione delle regole stabilite. Le regole stabilite sono gli standard di comportamento, gli standard politici, gli standard culturali. In questo senso c'è confusione: nel senso della ricostruzione del linguaggio attraverso la festa. Per ricostruire il linguaggio bisogna scendere nella confusione e qui va scoperto cosa va ripreso e cosa no.

L'elemento festa, socializzazione di massa, ha un itinerario attraverso questi anni. Qui però c'è stata una novità, ed è che la festa è stata organizzata attorno ad una proposta culturale. Abbiamo tentato di inne-

stare una proposta culturale su un fatto di massa, tentato di eliminare la separazione tra fenomeni culturali innovativi e fruizione di massa.

Una fruizione non passiva: abbiamo scatenato una serie di elementi di riappropriazione della produzione culturale. Questo è uno degli elementi che dal '68 in poi abbiamo sempre messo al centro della nostra attenzione ma non siamo quasi mai riusciti a realizzare. Forse dovremmo riflettere meglio sul significato dell'innesto del tradizionale Festival teatro su questo contesto.

Sembra che ci sia accordo sulla costatazione della funzione nuova di socializzazione di massa di alcuni fatti culturali, da Umbria jazz, al festival di Sant'Arcangelo di Romagna, all'Estate romana, ai concerti di Patty Smith, alle mostre veneziane di quest'estate. Sarebbe interessante discutere se questo tipo di socializzazione sia sostitutiva o integrativa rispetto alle forme di socializzazione politica cresciute dal '68 in poi, di cui parlava Indovina.

A che servono 120 spettacoli in 5 giorni

INDOVINA. È caduto un elemento di socializzazione, cui si sostituisce un elemento di fruizione di massa. Non ho mai pensato che la partita di calcio sia una forma di socializzazione: la socializzazione si caratterizza per la formazione di elementi di solidarietà. Qui non c'è stato niente di tutto questo.

Il carnevale è sicuramente sostituito nella misura in cui altri elementi di socializzazione non esistono. Sono convinto che non per ragioni ideologiche, ma per ragioni di partecipa-

zione sociale, il carnevale dal '68 al '77 era morto. Non perché fossimo contro la festa ma perché c'erano altre cose, di livello superiore. Questo del carnevale non è un elemento di socializzazione, è lo «sfrego», è il fatto che ci si trova tutti assieme. Va detto però che alcuni strati sociali tagliati fuori proprio dalle forme di socializzazione degli anni scorsi hanno ritrovato nella festa un'occasione per stare insieme. Non è la rottura delle regole, è la rottura delle regole momentanee. L'unica regola che è stata rotta in questi giorni è stato il vestimento. Vorrei anche chiedere a Scaparro che senso ha fare 100 spettacoli teatrali in cinque giorni.

SCAPARRO. La Biennale-teatro è un evento di originalità assoluta. Fare le feste per le feste, che siano di Nerone o di Nicolini è lo stesso, non ci interessa in questo momento. Organizzare la festa attorno a una proposta culturale, cioè nel nome del teatro, significa finalizzare la festa e perfino il turismo.

La mancanza di violenza: c'è il teatro che fa da antidoto, e questo è molto più importante della pagella crociana sulla bellezza o meno di uno spettacolo.

I 120 spettacoli, cifra che ha reso stremati i nostri critici. Lo abbiamo fatto solo perché intendevamo proporre un vasto campionario, dove si potessero verificare nei teatri e nelle piazze gli ingredienti essenziali attraverso i quali, nei secoli, si è fatto teatro e si è fatto carnevale. Il trucco, il travestimento, la maschera, il gesto, la musica e la parola. Il teatro in piazza: c'è un'enorme differenza tra una piazza non orga-



nizzata e una piazza professionalmente curata. La differenza tra certe feste semispontanee di piazza S. Marco e la tauromachia dei comediantes a S. Stefano; in cui si vedeva nettamente la professionalità teatrale, lo studio di un mese che i comediantes hanno fatto qui per realizzare il loro spettacolo. Io spero di poter lavorare per tutto questo quadriennio con un parallelo costante tra ricerca e divulgazione.

I 120 spettacoli di cui parliamo come un fenomeno statistico sono stati in realtà sempre plenissimi e plenissimi di spettatori paganti. Alla fine, quando tireremo i bilanci, penso che avremo venduto 40.000 biglietti.

RUGGIU. Anch'io sottolineo la novità di questa festa. Il problema non era riuscire a far venire gente a Venezia, quanto di farla venire all'interno di una proposta culturale che giocava su diversi piani. Prima di tutto la decodificazione, lo smontaggio della «macchina teatrale», far entrare tutti dentro questa macchina teatrale, vederne gli elementi, la costruzione, vedere come si lega a fatti spontanei collettivi o privati, al fenomeno della maschera, ai momenti di creatività in piazza o nei laboratori. Abbiamo creato occasioni perché si sviluppasse una certa creatività.

C'è stato il tentativo di immettere

una serie di messaggi culturali, di spingere a tentativi di riappropriazione che non sono né banale animazione né banale populismo. Il tentativo di riprendere alcuni temi popolari all'interno di un discorso culturale estremamente rigoroso. Uno dei fallimenti della sinistra sul

piano delle manifestazioni culturali negli anni scorsi è stato la povertà in termini di innovazione culturale e creativa e di coinvolgimento reale. Questa socializzazione non sostituisce niente: ci sono dei fatti nuovi che pongono dei problemi a chi fa politica: il rifiuto della violenza, la riappropriazione del centro storico, la riappropriazione del corpo. C'è una trasgressione di norme codificate, di conformismi anche interni alle proposte culturalmente interessanti della sinistra, che però in questo momento hanno bisogno di essere ricreate.

INDOVINA. Mi viene il sospetto che il successo sia garantito mettendo assieme carnevale, Venezia, 120 spettacoli teatrali e 70 film a prezzi popolari: è questo che attira o è la proposta culturale che pure non nego ci sia?

Applaudono John Wayne mangiando noccioline

SCAPARRO. Garantiscono oggi, ma non garantivano ieri e non garantiscono per nessuno: tutti dicevano che 120 spettacoli erano una follia. Altre manifestazioni, anche organizzate dalla Biennale, sono fallite.

RUGGIU. D'accordo che certi elementi garantiscono il successo. Ma è compito dell'organizzatore della cultura quello di saper legare i vari elementi, anche consumati dall'uso, da certe forme di fruizione banale; e riproporli all'interno di nuovi contesti. In questo senso è di nuovo la confusione che si fa proposta.

Qui, inoltre, non si è semplicemente chiamato il pubblico con spettacoli a minor prezzo: in un certo senso lo si è costretto a partecipare, a farsi attore. La vera novità non sono gli spettacoli: l'unico vero spettacolo è l'organizzazione della festa.

A questo punto sono d'obbligo due domande:

- 1) I veneziani hanno partecipato?
- 2) Cosa resterà, a Venezia, di questa esperienza?

RUGGIU. Stiamo uscendo da una fase in cui il ruolo delle istituzioni culturali pubbliche era inesistente. Da destra e da sinistra si proponeva semplicemente lo scioglimento della Biennale. Non era un punto di riferimento per il tradizionale pubblico veneziano, ma neppure per le spinte culturali che si sono espresse dal '74-'75 e neppure per i partiti della sinistra. Noi abbiamo creato un coinvolgimento, innescato dei processi: la sinistra deve discuterne. Questa funzione di «supplenza» che di fatto siamo stati chiamati a svolgere non può durare a lungo.

SCAPARRO. Questo carnevale non nasce casualmente, ma in rapporto con quello che in città c'era già, innestandovi sopra il nostro lavoro specifico e cioè la ricerca teatrale. Per questo è venuto fuori il «carnevale del teatro».

Il dopo? Noi non potremo mai farci carico dei ristoranti chiusi, però ci aspettiamo un passo avanti nel rap-

porto fra tutte le istituzioni culturali della città. Bisogna aprire un discorso sul rapporto tra le istituzioni culturali e la creatività.

MIRACCO. Che tipo di pubblico abbiamo avuto? Si tratta dell'intellettuale di massa, dell'intellettuale diffuso. I veneziani che conosciamo (a parte i piccolo-borghesi che certo non si lasciano truccare né toccare la faccia) ci sono, sono nelle piazze e nei teatri. È lo stesso pubblico che c'era l'estate scorsa in campo S. Stefano ad applaudire John Wayne

mangiando noccioline. Non ci sono gli operai, le commesse, le casalinghe. Sarei più cauto, invece, nel parlare di riappropriazione del centro storico: è una formula che sento usare da trent'anni. Trucco e travestimento: questo sì è il punto di qualità innescato. I comediantes hanno una grande professionalità, su questo Scaparro ha ragione...

SCAPARRO. La professionalità è un fatto nuovo per certi partiti della sinistra...

MIRACCO. Questa è una cosa che noi dobbiamo difendere, che dobbiamo promuovere...

INDOVINA. La festa che è professionalità mi sembra una contraddizione, ma questo è un altro discorso...

MIRACCO. Superato il carnevale ci restano i problemi della professionalità, dei centri storici, dell'organizzazione e delle strutture. Devo dire una cosa: la Biennale si salva con il carnevale ma i suoi problemi restano tutti aperti. Abbiamo dei fatti nuovi ma il solo fatto che i direttori di settore della Biennale stiano a Venezia non significa che questa sia una struttura che risponde alla domanda emergente di permanenza, di internazionalizzazione, di coordinamento, evitando i dopploni. Non è cambiata solo la Biennale ma anche l'assessorato alla cultura del Comune. Noi abbiamo cercato di fare una cosa diversa da quella di altri assessorati. Adesso abbiamo una struttura, dai musei, ai beni culturali, alle mostre, che ha puntato sulla qualità. Facciamo meno estati clamorose ma durlamo tutto l'anno. Questa necessità di collaborazione è oggettiva. È bene dire che è stato carnevale a Venezia: altrimenti bisognerebbe parlare di Mestre, dove non c'è niente. Questo è stato un intervento sul centro storico di Venezia, il trucco, il travestimento... Dopo il carnevale viene la quaresima e i problemi rimangono.

INDOVINA. Tre problemi. Primo, non credo che spettacoli deserti siano necessariamente di cattiva qualità, ma non è vero neppure il contrario. Nella politica della Biennale si respira il dubbio di inseguire il successo con moduli rinnovati ma tradizionali. Mi domando se la Biennale non debba perseguire il successo con moduli di sperimentazione

culturale, rispetto ai contenuti, alla fruizione, alle domande che emergono.

Che c'entra il carnevale col mercato delle abitazioni?

SCAPARRO. Noi abbiamo posto un problema di ricerca e di sperimentazione.

INDOVINA. Certo, ma nella tradizione culturale di Venezia il discorso della maschera, del trucco, del travestimento, è noto da secoli.

Secondo problema: la concentrazione. Noi falliremmo se la vita culturale di Venezia continuasse ad essere concentrata a periodi. Io sono interessato ai 70 film del Comune in una settimana ma nelle altre 51 mi toccano quattro *Gole profonde* e tre *Tette al vento* ogni giorno negli otto cinema della città.

Terzo problema. Che ruolo diamo a questa città, al centro storico. Non ho nessun disprezzo per il turismo ma non si può vivere solo di questo.

Venezia rischia oggi di essere terziarizzata proprio da iniziative di questo genere: interessanti, ma che producono un innesto di tipo pericolosissimo, che ha riferimento con il mercato delle abitazioni, con l'esodo degli abitanti eccetera. C'è anche questo ruolo delle strutture private turistiche che crea squilibri molto forti. Discutendo di politica culturale a Venezia si deve parlare anche di questo.

Hanno ballato sette ore in 50 mila

VENEZIA — Ora il carnevale del teatro è davvero finito, e i suoi sogni, le sue aspettative, i suoi trucchi, le sue utopie, le sue mille labili maschere sono definitivamente bruciati nell'ardente fiammata vorace e onnivora della grande festa finale. E' stata una festa di proporzioni e intensità incredibili, con almeno cinquantamila persone che per sette ore ininterrotte hanno ballato, hanno cantato, hanno improvvisato giochi e lazzi, si sono cercate e forse, in qualche momento, sono anche riuscite a trovarsi. Nel colossale falò della festa, come è ovvio, sono bruciate anche le molte contraddizioni che sempre, in questi giorni, hanno caratterizzato e diciamo pure vivacizzato questo carnevale della Biennale: e i gruppi di teatro professionali, che pure avrebbero dovuto costituire l'elemento di animazione e di slancio della festa, come i Pupi e Fresedde, che sono sfilati coi loro lunghi cappucci neri, hanno finito con lo scomparire, fagocitati da una incontenibile marea di teatralità spontanea e generale.

Dubitiamo molto che la pur movimentata trasmissione in diretta realizzata da Eros Macchi per la terza Rete, con quell'Albertazzi appostato al tavolino del Florian come un viveur solitario, e con quelle sue distaccate disquisizioni da viaggiatore tedesco del Settecento capitato per caso in mezzo al Carnevale veneziano, e con quelle indolenti interviste, e con quegli spezzoni di spettacoli così avulsi dal contesto ribollente in cui erano stati presentati, abbia potuto davvero render conto a chi non c'era dei molti volti di questa turbolenta realtà. Della gioia di vivere vera o illusoria, della creatività minima ma scoppiettante, della ricerca più o meno probabile della felicità di una sera, il

video c'è rimandava immancabilmente fredde immagini d'acquario; e quando le riprese, dopo tante divagazioni, indugiavano sulla piazza, parevano sempre in ritardo rispetto ai focolai di vitalità, che in ogni punto ardevano sfrigolando.

La grande festa, in realtà, era cominciata fin dal primo pomeriggio con una folla immane che si era riversata per le calli rendendo persino difficile camminare, e le maschere che avevano invaso la città, che pullulavano sui ponti e davanti ai teatri come in un antico dipinto. Lucciole e telefoni, martelli e orologi, dogi e ayatollah giravano con disinvoltura per Venezia, e si stagiavano contro i canali e gli antichi edifici, in uno scenario vagamente irreal. Questa ineditabile folla convergeva nel tardo pomeriggio verso piazza San Marco, crogiolo di generazioni e di culture diverse: c'erano i movimentisti del '77 giunti al mattino da Bologna — un intero treno trasformato in grande camerino, racconta Giuliano Scabia —, c'erano gli stempiati fuoricorso veneziani, c'erano i turisti stranieri con i costumi freschi di noleggio, i frichettoni col volto dipinto o il travestimento povero e le damazze col domino elegante. E tutti si muovevano, danzavano, facevano girotondi, si spostavano per la piazza in lunghe catene umane: dall'alto parevano un gigantesco formicaio pullulante.

Il solito sociologo da pronto intervento, dall'alto di una finestra a cui giungevano attutiti i suoni della piazza, parlava immancabilmente di regressione. Sarà anche vero, come è vero che gli organizzatori della festa e il presentatore eccedevano in rusesche e in comportamenti da discoteca, rischiando di banalizzare e snaturare le esigenze più autentiche. Eppure, in quella

bolgia, ogni incontro ed ogni scambio di battute diventava un fatto creativo, ogni gioco si trasformava in teatro. Alcune decine di migliaia di persone erano tratti davvero insieme, e soprattutto in modo sereno e pacifico, senza esplosioni di aggressività. Nasceva anche un gioco rude, si apriva un cerchio in mezzo alla folla, e chi lo attraversava veniva travolto: ma quando, avendo provato a passare, siamo stati investiti e gettati per terra, hanno chiesto scusa e ci hanno aiutato a rialzarci.

Questo clima di allegra tranquillità dava per lungo tempo l'illusione di vivere in una società in pace e senza problemi. Poi, a tarda notte, l'atmosfera all'improvviso cambiava, ed un piccolo incidente ci riportava bruscamente alla realtà. Un carabiniere, troppo preoccupato del pericolo di incendi, interveniva a spegnere uno dei tanti falò che si erano accesi sulla piazza, e, forse anche spaventato dalle reazioni, stratonava alcuni ragazzi. In pochi secondi il clima, il ritmo stesso della festa si trasformavano in modo impressionante: in un brivido di freddo improvviso, i canti divenivano immediatamente invettive, i girotondi lasciavano il passo a un assetto di battaglia, e il bel letto del carnevale si sciolgeva fulmineamente al soffio di una possibile violenza. Le maschere più belle e creative si dileguavano in un attimo, restavano i più duri e combattivi, volavano slogan. I carabiniere, per fortuna, abbandonavano la piazza per non innescare provocazioni. Ma la tensione restava nell'aria, mentre un vento gelido spazzava manciate di coriandoli sfatti. La festa era davvero finita.

Renato Palazzi

Per la prima volta la città ha riscoperto una sua vitalità invernale: è il significato primo della straordinaria «kermesse» di fine Carnevale

Siamo usciti dal letargo

Il bilancio della serata è stato quasi del tutto positivo anche per l'ordine pubblico

Dopo la gran baldoria notturna, Piazza San Marco aveva già ripreso — ieri mattina — il suo aspetto normale. Schiere di ramazze avevano provveduto, lavorando di buon'ora, a ripulirla dai quintali di scorie e di coriandoli rimasti sui masegni a testimonianza unica di una nottata di follia, che decine di migliaia tra veneziani e foresti avevano saputo impareggiabilmente reinventare. Quel rapido ritorno della Piazza, semideserta e sonnecchiante nel sole, alla sua toilette quotidiana non pareva neppure — così poche ore di distanza — del tutto reale.

Un bilancio complessivo di questo super-Carnevale: Ci sarà tempo, nei prossimi giorni, per stilare risultati meditate per tutti. Si può già accennare per ora, così a volo rapido, a quello che «non è andato»: ai disservizi (taxi, parcheggi, locali pubblici e musei chiusi), alla generale disorganizzazione alla elefantiasi del multiforme impianto organizzativo, alla evidente — una volta di più — impreparazione della città nell'assorbire una così massiccia, epperò prevedibile, invasione del centro storico.

Lo si è visto anche nella gran serata finale. Quando gruppi di maschere, anche per le calli adiacenti alla Piazza, si aggiravano disorientate, chiedendo — magari ad altri «foresti» — la strada per uscire dall'imbuto e raggiungere il terminal di Piazzale Roma. E i pochi locali aperti disponibili facevano affar d'oro. Ma troppe serrande si erano prematuramente abbassate.

Risvolti da cronaca nera invece, per buona sorte pochissimi. Uno autentico soltanto, e per di più avvenuto in «periferia», nei pressi del ponte degli Scari, dove un quartetto di giovani trevigiani è uscito pesto, verso le 22.30, dall'impatto con un gruppuscolo di travestiti tipo «Arancia meccanica», in

vena di far funzionare i loro bastoni. L'intervento di una pattuglia di agenti in servizio sul posto, in motoscafo, avvertiti da alcuni passanti, non è valso a scongiurare la già conclusa rissa. Che ha portato Alfredo Azzola, Mauro Simoni e Paolo Galasso, ventunenni, e il diciannovenne Stefano Perissinotò — tutti trevigiani — all'ospedale civile per ferite varie e traumi cranici, giudicatisi guaribili da cinque a quindici giorni.

In Piazza gli interventi che si sono resi necessari sono stati di due tipi: per portar via talune persone colte da malore, o per il freddo della serata o per le eccessive libagioni, oppure per spegnere i vari falò accesi dalle frange più allegre. Nel primo caso la difficoltà maggiore, per la Croce azzurra, era quella di raggiungere i malcapitati attraverso il muro di combattimento della folla gofreccia e poco disponibile a lasciar varchi. Nel secondo, l'intervento dei vigili della stessa polizia di servizio — non è stato possibile se non a Piazza relativamente sfoltita. Il che ha provocato un certo contrasto di competenze. Gli improvvisati piromani hanno accolto malvolentieri lo spegnimento dei loro falò. Cose dappoco, in ogni caso: il minimo della pena, diciamo, per una simile eccezionale occasione e concentrazione di masse.

A tale proposito un suggerimento — venuto da più parti — è anche quello di impegnarsi, già per l'eventuale replay dell'anno prossimo, in una azione centrifuga dalla Piazza, che valga a coinvolgere nel festoso happening — accendendo altri punti di festa — altri spiazzi vicini, di

grande respiro, indubbiamente validi: come, per citare, campo Santa Maria Formosa, San Luca, Santo Stefano, Sant'Angelo. O anche, possibilmente, più lontano. Ne guadagnerebbe, in tutti i sensi, l'intera città. Ci ripromettiamo di raccogliere comunque, in merito, alcuni rappresentati.

vi pareri. Per ora prendiamo atto del realizzato revival: che è valso a far uscire la nostra città — per la primissima volta — dal tunnel del suo malinconico letargo invernale. È stato questo il vero successo.

Fabio Marangoni

13

Incontro con i giornalisti stranieri

I giornalisti stranieri ospiti di Venezia per il Carnevale si sono incontrati, a chiusura del loro soggiorno, con le autorità cittadine. L'Azienda autonoma turismo ha fatto di questo incontro l'occasione per premiare, con dei «leoni marcianti», due tra le società che più si sono distinte negli ultimi anni per attività a favore della città: l'Alitalia e la Philip Morris International.

Erano presenti il sindaco, il prefetto Pandolfini, i presidenti dell'Ept, Pezzuto, e dell'Aast, Fontanella, il questore Musumeci, il comandante Benucci, il direttore della terza rete Rai, Rossini. Per le società premiate sono intervenuti il vicepresidente della Philip Morris, Aleardo G. Buzzi, che è responsabile della società per l'Europa del Sud, e il direttore generale dell'Alitalia per la zona Nord-est, Gianni Miceli Piccardi, che rappresentava il presidente della società Umberto Nordio.

Nel consegnare i «leoni», il presidente

dell'Aast ha ricordato ai giornalisti le principali motivazioni del Carnevale veneziano (gli enti protagonisti sono stati poi ricordati e ringraziati dal sindaco) ed ha ringraziato l'Alitalia e la Philip Morris per la loro collaborazione. Il prefetto ha quindi espresso il compiacimento del governo per la riuscita delle manifestazioni.

Aleardo Buzzi in una breve intervista, dopo aver ricordato che la Philip Morris ogni anno contribuisce con oltre un miliardo alla sponsorizzazione di manifestazioni culturali, ha parlato del rapporto con Venezia, recentemente consolidato con il contributo all'Unesco per le scuole-laboratorio del programma sulla fotografia e, proprio per il Carnevale, per l'accoglienza ai giornalisti stranieri. Buzzi ha detto che per il futuro la Philip Morris vuole ancora essere presente a Venezia: «Siamo disponibili a contribuire con qualche manifestazione culturale del calendario veneziano».

Venice goes carny

By DENNIS REDMONT

VENICE (AP)—Venice, which spawned the granddaddy of all carnivals, is spearheading Italy into an unprecedented—and sometimes violent—revival of the bawdy feast.

More than 200,000 face-painted backpackers, tourists and socialites, have turned St. Mark's square and the narrow streets of the lagoon city into a non-stop three-day winter Woodstock at a time when death usually comes to Venice.

Long before Rio, Nice, Munich and New Orleans, Romans and Italians started celebrating the pre-Lenten rites with footraces, banquets and masked balls. The origin of the word carnival itself is said to have derived from the Latin words "Goodbye to meat (carnevale)."

While Pope Paul II officially formalized the custom in the 15th century with donkey and buffalo races, Jew-baiting processions, Rabelaisian banquets and masks, the custom reached its apex in Venice where the local senate bankrolled two wild months starting at Christmas which allowed nobles and plebes, nuns and monks to let down their hair.

King Carnival moved to Brazil, Martinique and Louisiana and was forgotten in Italy.

For a reason which Italian socialologists are still trying to explain, Carnival 1980 burst out up and down the boot with urban confetti battles, costume balls and practical jokes accompanied by some of the vio-



A carnival harlequin strikes a pose in the center of St. Mark's Square in Venice.

lence which has made terrorism a daily occurrence.

In Catania, Sicily, a 14-year-old boy was disfigured by a bottle of muriatic acid heaved at him by a classmate "as a jo-

ke." In Rome, 50 youths in devil and harlequin masks broke into a school shattering windows and pelting custodians with eggs and oranges. In Milan, dozens of school children

were hospitalized for inhalation of homemade stink bombs and one school reported serious injury to a child who bit into an orange containing a razor blade.

37

Il Carnevale ha proposto una Venezia disinibita, vitale anche nei mesi invernali

Nuove prospettive per la città

Ecco un primo ventaglio di opinioni: in genere risalta una motivata fiducia nel futuro

Il Carnevale è stato davvero uno choc per i veneziani, e soprattutto per operatori turistici, albergatori, esercenti e commercianti? Pare di sì. Il successo della manifestazione è andato oltre le previsioni, malgrado lo scoordinamento delle manifestazioni e le (eterne) carenze di servizi pubblici della città. Soprattutto il gran ballo mascherato in Piazza, che ha concluso questa folle «sei giorni carnevalesca», ha dimostrato la vitalità di Venezia anche al di fuori della sua cosiddetta «stagionalità». Ora è il momento dei commenti, degli sguardi al futuro, magari dei progetti. In realtà, nuove prospettive si sono aperte non soltanto per il turismo invernale, ma anche per il nuovo ruolo (ludico, giocoso, spettacolare, improvvisatore) che la città potrebbe assumere. Intendiamo contribuire a chiarificare le idee dei veneziani e soprattutto dei nostri amministratori (che arrivano troppo spesso in ritardo sulla realtà delle cose) presentando un primo ventaglio di opinioni di persone qualificate (altre seguiranno nei prossimi giorni). Cominciamo quindi con il sentire il polso della città. E' chiaro che in questa sede, come in quella consueta delle «lettere al cronista», saremo lieti di ospitare in seguito anche i commenti e le proposte dei cittadini «qualunque», purché espressi in sintesi e con concretezza.



Il giudizio dei giornalisti esteri

Come la pensano i giornalisti stranieri? In occasione del super-Carnevale, ne sono arrivati a Venezia diversi; abbiamo ascoltato le impressioni dei più importanti.

FREDERICK WINSHIP, DIRETTORE DELLA UNITED PRESS INTERNATIONAL — E' stato un bellissimo revival. Mi aspetto, per l'anno prossimo, anche un corteo di barche storiche sul Canal Grande, come quello che si vede prima della Regata storica: mi sono permesso di suggerirlo anche al sindaco. Inoltre, secondo me, bisognerebbe che vi fosse un maggior numero di alberghi e di ristoranti aperti. In ogni modo, è stata una esperienza diversa e interessante di vedere Venezia anche con la luce invernale. Forse è ancora più affascinante.

AUDREY SMALTZ (una giornalista di colore, che scrive per il «Fashion World Daily» di New York, riservato appunto alla gente di colore) — E' stata, per noi in particolare, una bella occasione di reincontrare tanti amici, oltretutto di divertirsi. Mi ha colpito soprattutto l'accoglienza e la simpatia che la gente ha dimostrato per la strada. Sono stati dei giorni stupendi. C'è solo da augurarsi che si ripetano anche negli anni prossimi.

JUDY FAYARD, DI LIFE MAGAZINE (abita a Parigi) — Un Carnevale favoloso. Una idea geniale, che si deve ripetere ancora: perché il Carnevale e Venezia si sposano insieme perfettamente, come la storia e le tradizioni insegnano. Sono sicura che l'anno prossimo sarà ancora più bello, perché questo è servito ad incoraggiare la gente a prendere l'iniziativa.

LOGAN BENTLEY LESSONA, DI «PEOPLE E TIME» DI NEW YORK (vive a Roma da 12 anni) — Bello, ma anche — direi quasi — commovente, sapendo i problemi che oggi hanno gli italiani. Un Carnevale che è stato fatto per se stessi, più che per gli altri; quindi, più che utile, necessario. Una manifestazione spontanea e molto sentita, non fatta di cose stupide come era quella di buttar farina. Occorrerà, in futuro, incoraggiare la partecipazione e coinvolgere anche gli altri campi veneziani, dotandoli di sopraelevazioni, in modo che tutti possano vedere le feste e gli spettacoli popolari. Sono questi, secondo me, gli aspetti più importanti, più ancora dei pur riusciti spettacoli teatrali organizzati dalla Biennale.

MARIO RIGO, sindaco — Quando l'anno scorso siamo partiti per rilanciare il Carnevale veneziano, eravamo in pochi a crederci. C'erano soprattutto quelli della Scuola Granda di San Marco e il presidente dell'Azienda di soggiorno e turismo, Federico Fontanella. La serata del martedì grasso 1979 ha fatto scoprire ai veneziani il nuovo Carnevale. Ne sono rimasti commossi ed entusiasti e ci hanno incoraggiato a continuare. Lo strepitoso successo di quest'anno è dovuto ai veneziani e alla Biennale, che ha raccolto il nostro invito per svolgere durante il Carnevale le manifestazioni teatrali. E' stato un grande successo per Venezia, e anche un più grande successo nella storia della Biennale-teatro. Che cosa faremo? A questo punto, è chiaro che bisogna promuovere un'organizzazione che sappia abbracciare tutti i suggerimenti che verranno dai veneziani, particolarmente da quelli legati alle tradizioni della città, dimodoché per gli anni futuri il Carnevale non sia più soltanto quello della piazza San Marco, ma quello di tutti i campi e campielli. In questo modo ricreeremo, anche per il Carnevale, quello spirito di venezianità che rende così particolare e così bella la vita di Venezia.

devolissime iniziative. Per il prossimo anno, auspichiamo di poter percorrere un binario unico, concordato con le altre organizzazioni. La nostra proposta, varata un anno fa, è partita dal concetto di rifiutare la logica del veneziano come spettatore. Egli, invece, deve essere, nello stesso tempo, attore e spettatore. E questo risultato ci pare che sia stato largamente conseguito. C'è però il bisogno che iniziative come la nostra siano sostenute dagli enti pubblici, che ci diano più adeguate possibilità finanziarie; e che soprattutto ci sia la volontà disinteressata di aiutarci a fare rinascere un Carnevale rispettoso delle tradizioni e dei valori tipici. Speriamo, infine, che in futuro si possano coinvolgere maggiormente tutti i quartieri e i campi di Venezia, dando anche alle aree periferiche, un'occasione, diciamo pure economica, più generalizzata ed equilibrata.

GIUSEPPE GALASSO, presidente della Biennale — Avevamo previsto questo successo non dal punto di vista quantitativo ma da quello qualitativo. Così abbiamo individuato nel teatro un mezzo per verificare la socializzazione. Il pubblico è stato composito ed ha compreso una stratificazione sociale molto varia. Ci si è chiesti se era il caso di fare gran festa in un momento di crisi generale. Mi pare che la risposta debba essere positiva. Non si è trattato di favorire una fuga dalla realtà del Paese. Il fatto ha invece posto in luce un mutamento socio-culturale, come sensazione precisa della realtà civile che ha bisogno di articolazione. Il Carnevale di Venezia si è dimostrato strumento idoneo nel senso della riconquista della pluralità delle dimensioni della vita sociale e individuale.

Mons. GIUSEPPE BOSA, vicario generale della diocesi — Non posso dare una risposta precisa sul Carnevale di Venezia perché non l'ho seguito. Ho visto però una grande quantità di gente che vi ha partecipato, e quindi la rispondenza alle iniziative è stata certamente buona. Non entro nel merito delle singole manifestazioni, che non ho avuto modo di seguire. E' certo però che ciò che serve a dare un'ora di serenità al nostro popolo è una cosa buona. Penso anche che sarà bene ripeterlo, questo Carnevale veneziano. Se ci sono state manchevolezze, che io peraltro non posso mettere in evidenza, i responsabili potranno provvedere a superarle, in modo che si possa avere un'edizione sempre più idonea per dare un sano divertimento alla nostra comunità.

MARIO SOPRADASSI, presidente della Scuola Granda di San Marco — La festa è stata riuscitissima ed ha superato ogni previsione di partecipazione. Noi abbiamo cercato e cerchiamo di recuperare le tradizioni a livello popolare, con ciò distinguendoci da altre pur lo-

Al Pier Lombardo Carnevale coi fantocci di Podrecca

E' un nome ormai mitico quello dei Podrecca. Insieme con quella dei Colla, questa famiglia triulana ha rappresentato la parte più cospicua di un settore fin troppo trascurato del teatro italiano: quello delle marionette e dei burattini.

Al Pier Lombardo, nell'ambito di una rassegna intitolata «Carnevalata '80» che sta occupando l'intera settimana grassa, sono venute a far festa anche loro, quelle teste di legno che nacquero dalla fantasia di Vittorio Podrecca. Erano reduci dal fervido Carnevale di Venezia, dove avevano rappresentato uno degli episodi più genuinamente divertenti.

Il successo si è rinnovato a Milano, un successo che i «Piccoli» (così veniva chiamata la compagnia) hanno sempre avuto dalla loro parte. Ben giustificato era l'entusiasmo di Eleonora Duse, quando scriveva a Podrecca: «Anche la marionetta può essere perfetta quando guidata da un'anima. Beato lei! Guida attori che non parlano e ubbidiscono: i miei parlano e non ubbidiscono».

L'iniziativa ha premiato soprattutto il Teatro Stabile del Friuli-Venezia Giulia, che di questo importante recupero è stato il principale responsabile.

Riflessioni sulla « rinascita » del Carnevale

Ventenni con la maschera e senza

«... *What is actual is actual only for one time* » («... quel che è attuale è attuale una volta sola») scriveva T.S. Eliot nel famoso poemetto intitolato al Mercoledì delle ceneri. Seppellito il Carnevale sotto un diluvio di coriandoli e di articoli di varia antropologia, consentiamoci qualche considerazione quaresimale.

Parliamo della maschera: « La maschera dietro cui ciascuno cela l'aspetto, ma attraverso la quale mostra se stesso », come proclamava un vasto programma stampato a cura della Biennale Teatro per l'ormai indimenticabile CARNEVALE 1980. La maschera sanziona la « riscoperta del Carnevale » nel suo duplice significato di « modalità dello stare insieme, fuori dalle cinghie della quotidianità » e dei suoi faticosi rituali che isolano il singolo incollandolo alla propria coscienza, e di « ribellione contro chi impedisce a ciascuno di essere protagonista ».

Questo, nei programmi. Si è verificato qualcosa del genere nella folle settimana lagunare? Poteva verificarsi?

Dai tempi di Campofornio

Le mascherature furono effettivamente decine e decine di migliaia, immane l'assortimento. L'inevitabile grettezza di uno schema potrebbe distribuirle in tre categorie: la prima contempla le *maschere-costume*, adottate nei ceti medi medio-alti da soggetti ormai non tanto giovani o, insomma, di una giovinezza prevalentemente interiore. Le più belle, le più costose, le più appropriate di queste mascherature furono, come sempre, quelle settecentesche, le quali sovrappongono a un completo d'epoca — nero o variamente colorato e rabescato — una masche-

rina generalmente bianca a mezzoteschio di scimmia che copre la parte superiore del viso imprimendo all'insieme un'espressione ad un tempo astuta e sinistra.

Queste maschere-costume evocano in modo esplicito e, per così dire, filologico gli ultimi Carnevali « storici » della Serenissima, prima di Campofornio. Ma l'evocazione riesce molto flebile e caramellata. La funzione « liberatoria » della maschera è riassorbita dalla minuziosa e un po' astringente eleganza del costume. Mascherati in quel modo, i gentiluomini veneziani di allora si consentivano sfoghi e scostumatezze in deroga alle norme della loro vita ufficiale, « monoliticamente seria ed accigliata »; mascherati in quello stesso modo, dopo due secoli, negozianti ed avvocati manifestano oggi né più né meno che una futile ma costumatissima nostalgia di « distinzione » (distinzione di classe, di censo, di gusto). Mentre allora, di sotto la « maschera », sfiavano forse istinti repressi, certamente oggi il « costume » imballa il Super-Ego.

La seconda categoria è quella dei *travestimenti-da-eroe*, che affliggono in genere i bambini, inducendoli in una trasognata e mesta frenesia. L'impressione che facevano per le calli e nei campi di Venezia queste torme di fatine, Goldrakes, Heidi, Sandokan, zingarelle e Zorri non differisce da quella che fanno più o meno dappertutto: essenzialmente, che stiano prendendo freddo. Omessa qualsiasi valutazione sui modelli assunti dai piccini o da chi per essi e sull'« industria pedagogica » che li promuove e diffonde, sembra lecito osservare che costumini mascherine baffetti e nei non hanno mai istigato i bimbi alla « licenza », e semmai castigano in un sussiego un po' atticiato la loro irresistibile e pressoché co-

stante propensione al travestimento, alla violazione delle regole del gioco, all'irruzione fuori di sé nel presente epico dell'autorappresentazione (« Io ero Paolo Rossi »; « Facevamo che siamo gli indiani a cavallo »...).

Più singolare, peculiare, « attuale », il terzo tipo di *mascheratura-trucco* che contrassegnava quelli che una ingenerosa tipologia socio-antropologica si ostina a catalogare come « i giovani ». Al proposito sono state stampate negli ultimi giorni una serie di notazioni e osservazioni e distinzioni, talora molto attente ed accurate, come ad esempio sulle pagine di questo giornale. Ci limiteremo quindi a un banale ragguaglio sui tipi di trucchi che « i giovani » hanno scelto di infliggersi: erano in prevalenza chiazze e tetri ghirigori, mezze-facce nere, sfregi di una cosmesi negativa spesso esplicitamente funebre, di rado insolente, mai allegra.

La cultura del movimento

Michail Bachtin individua il carattere differenziale del riso popolare che si scatena nei Carnevali del Medioevo e del Rinascimento, rispetto al « riso satirico » moderno, nel fatto che quello fosse orientato « contro le stesse persone che ridono. Il popolo non si esclude da tutto il mondo in divenire: è anch'esso incompiuto; anch'esso, morendo, nasce e si rinnova ». La cultura del movimento, nel remoto '68 ma anche in tempi più recenti e truci, ha contenuto certo, nel suo impasto spietatamente « satirico », fermenti carnevaleschi di autoirrisione: forse in quei fermenti l'utopia della rigenerazione istantanea del mondo prendeva letteralmente corpo.

Ma, purtroppo, « quel che



VENEZIA — Arlecchino in piazza per il carnevale

è attuale è attuale una volta sola». Di questi tempi, mentre l'«autovalorizzazione» produce una torva milizia che, commiserandosi, spara, il mare dei giovani ha smesso di ridere. L'autoirrisione si è intristita in rituali e comportamentali autodenigratori, di cui quelle «maschere» desolate e brutte volevano essere forse un documento, forse un antidoto, essendo probabilmente l'una cosa e l'altra.

Non che a Venezia, per amor del cielo!, i giovani non ridessero: sarebbe comunque azzardato segnalare una flessione statisticamente significativa nella pratica del riso giovanile. Certo colpiva il modo e il senso di innumerevoli risate, specie di quelle dei più giovani. Nuovo, perché stranissimamente vecchio. Adolescenti, ridevano

per divertirsi (piuttosto che perché si divertissero) un riso insieme stento e stentoreo. Cioè, se vogliamo, ridevano di sé: ma non in quanto si trovassero ridicoli, aperti e squadernati e «protuberanti» sul mondo, concime e spiga del nuovo: semplicemente perché fingevano di trovarsi spiritosi. Non senza un filo di malinconia «scolare».

Il tentativo della Biennale Teatro e degli Enti Locali di organizzare la baraonda, progettare l'improvvisazione, dar norma e cornice alla trasgressione non era certo privo di una sua oculata nobiltà. E meriterebbe ben altro discorso — in parte, all'apparenza, contraddittorio rispetto alle osservazioni che si vengono infilando in questo articolo — l'impegno energico e concreto di questa

ed altre «amministrazioni rosse», di questa ed altre (non molte) istituzioni, a fornire spazi e strumenti e stimoli di cultura, cioè di identità collettiva, ad una comunità esclusa dal Palazzo, sobillata alla disgregazione ma cocciutamente riluttante alla miseria di destino che le viene prescritto. Che tuttavia in quell'enorme specchio carnevalesco in cui è stata convocata a specchiarsi, essa potesse oggi — o solo, desiderasse — vedersi molto più felice e bella di come si sente, era forse troppo sperare.

Proposte combattive

Così, la «rinascita del Carnevale» (proclamata a Venezia come altrove), mentre si iscrive fra una serie di proposte combattive e pertinenti, non può sottrarsi al suo carattere di commemorazione teatrale d'un ormai impraticabile modo di essere al mondo: quella «vita che, stagionalmente, resuscita recitando e profanando se stessa». Ciò che conferma il sospetto che il Carnevale sia veramente morto e sepolto (e non da martedì scorso), come l'ordine che era chiamato a violare, deridere e rigenerare in osservanza di antichi riti connessi al ciclo stagionale dell'agricoltura e d'una antichissima fede nella vita. Ora il problema è quello di rintracciare dentro di noi e fra di noi quella fede antichissima, l'unica «credenza» laica a cui nessuna società ha mai rinunciato senza rinunciare al proprio futuro. Ed è un problema estremamente, tecnicamente serio. Altroché «diritto alla gioia», come si è letto in trafiletti consolatori della stampa perbene! La «gioia» oggi è semmai un imperativo morale impervio e generoso. E un rischio intellettuale. Come moltissimi ventenni mostrano di capire bene.

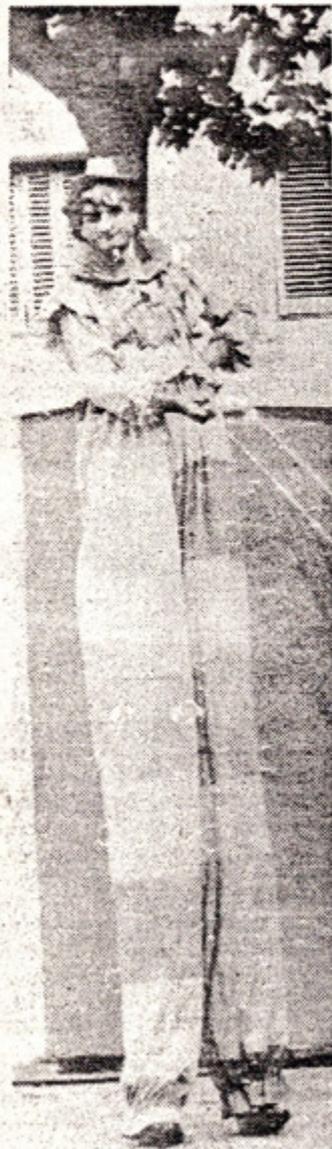
L'apologo del barone di Münchhausen che si cava dalla palude tirandosi per i capelli, ricordato nell'epigrafe del magnifico volume su *Venezia e lo spazio scenico*, addita benissimo la natura insieme paradossale, «ridicola» ed eroica del compito che ci aspetta. Non si vorrebbe che, a forza di metterci in maschera, finissimo per affogare nella palude aggrappati a una parrucca.

Vittorio Sermonti

Un intervento di Maurizio Scaparro ideatore del Carnevale teatro

Ora possiamo discutere per e con un pubblico diverso

di MAURIZIO SCAPARRO



VENEZIA, 23 — Difficile, molto difficile tentare oggi una analisi di quello che è successo. Solo pochi giorni fa, sempre sull'«Avanti!», chiarivamo cosa ci aspettavamo da questa esperienza, cosa significava per noi il carnevale del teatro; significava soprattutto interrogarci sulle nostre sorti di comici, sulle ragioni d'essere del teatro che non può prescindere dall'essere specchio dei tempi, e quindi non può ignorare di riflettere anche le crisi del tempo non felice che viviamo. Avevamo voluto chiarire questo, scegliendo il carnevale per un discorso serio, per chi fa teatro e per chi lo frequenta. L'occasione era anche politica, sperimentale partendo da un tessuto connettivo autenticamente popolare, da uno spazio vivo e reale della città, ricordando le parole di Zanzotto, che si è nel labirinto, si è qui per tentare di sapere da che parte si entra e si esce o si vola fuori, per creare una prospettiva.

Ciò avviene appunto nell'attenzione al linguaggio, nella poesia, nell'espressione. «E' il sublime destino di Münchhausen, che si toglie dalla palude tirandosi per i capelli. Noi siamo Münchhausen, lo è la realtà». Tirarsi per i capelli voleva dire accanto ai 120 spettacoli, belli e meno belli, creare nella città punti di riflessione e di lavoro che sono stati una caratteristica originale di questo carnevale: la chiesa di San Samuele per il centro sul trucco ed il travestimento diretto da Giulia Mafai; il teatro di Palazzo Grassi per un laboratorio sulla maschera e sul comportamento ge-

stuale diretto da Donato Sartori; il teatro Ridotto per un'analisi sulla parola diretta da Gaetano Sansone. Voleva anche dire iniziare non casualmente con il grido muto di Marcel Marceau, e terminare con le storie di Dario Fò al teatro Maibrán e con la festa in piazza San Marco. E in mezzo, simbolo di una ricerca a nostro avviso essenziale per il successo del Carnevale del teatro, l'esperienza dei comediantes di Barcellona, studiata a Venezia nello spazio di un mese per essere realizzata nelle piazze e negli edifici teatrali.

Questo grande camerino con tutti i trucchi del mestiere si è aperto così, all'insegna dichiarata della confusione dei linguaggi. E' successo, nella direzione prevista, molto di più. Il fatto teatrale è diventato forse un «evento», gli stimoli innumerevoli, la fiducia nel nostro lavoro rafforzata. Perché questo carnevale del teatro dia i suoi frutti che sono anche drammaturgici, occorrerà riflettere molto, soprattutto noi che lo abbiamo ideato e voluto.

Quanti davano per certo che mai si sarebbero riempiti i teatri per 120 spettacoli in sei giorni, oggi si domandano come mai gli spettacoli erano così pochi; quanti avevano fino a ieri manifestato scetticismo oggi scrivono fiumi di luoghi comuni per spiegare le ragioni del successo di questa manifestazione; sociologi di pronto intervento (la felice definizione è di Renato Palazzi) traggono le loro conclusioni mentre il carnevale non è ancora finito. Noi stiamo ancora raccogliendo gli

stracci e le maschere e i frammenti di parole rimasti per le strade, destinati alla solita cesta dei comici che da secoli ci portiamo appresso per le piazze e nei teatri. Subito dopo rifletteremo.

E mi sembra altamente positivo che gran parte della critica abbia sentito la necessità di non compiere analisi affrettate su quanto è successo. Varrà tuttavia la pena ricordare almeno due significative linee emerse in questa settimana.

La prima è l'uso contemporaneo della piazza e degli edifici teatrali, la fusione dei due momenti, che riporta il teatro alle sue origini divulgative. Cinquanta mila spettatori che hanno riempito i teatri in sei giorni sono un evento mai verificato nella storia di Venezia, e costituiscono un fatto artistico prima ancora che organizzativo. Significano, al di là del «materiale scenico» proposto, una precisa volontà di aggregazione sociale finalizzata a un avvenimento culturale che nel caso specifico si chiama teatro.

Le esperienze vitali del teatro in questa settimana rompono molti schemi interni al nostro fare teatro, e allo stesso metro critico con il quale misurare gli spettacoli.

Quando iniziando il mio lavoro a Venezia ricordavo il proposito di operare con un costante parallelismo tra ricerca e divulgazione, speravo, forse sognavo che questo potesse avvenire. Ora so che possiamo discutere per e con un pubblico diverso. Non quello che negli anni ha fatto e fa splendide le prime e deserte le repliche.

✓
A

JOHN FRANCIS LANE

Venice carnival revival to continue

It was truly a case of the "morning after" in Venice on Wednesday. It was of course Ash Wednesday so it wasn't surprising to find that all traces of the last night of Carnival were rapidly being swept away from Piazza San Marco where tens of thousands of revellers in costume and make-up had been dancing till the early hours of the morning. The sun, which had kept in view through most of the week of carnival celebrations, was shining over the piazza where the last garbage heaps of dirty streamers and paper cups printed with the Coke trade mark were being swept away.

It hadn't rained after all in Venice on Tuesday as had seemed likely the day before. Instead, an Arctic wind had blown down from the north and those in scanty fancy dress costumes are probably fee-

ling the "ashes" of the day after more than anyone. The worst sufferers from the cold were those who had dutifully gone to see the last show of this Biennale Theater Festival at the theater of Palazzo Grassi. Theaters had been hopelessly, joyfully overcrowded for six days in Venice, but on Tuesday afternoon and evening there were only a handful of stoic "friends of Calabria" (among whom this writer) to see a charming show which the Teatro di Calabria was supposed to have presented the day before but hadn't been able to do because the Palazzo Grassi theater still wasn't ready.

It wasn't ready on Tuesday either—anyway in terms of heating—but the Calabrians bravely went ahead and did their show even if at the evening performance, when everyone was by now ce-

lebrating in Piazza San Marco, director Sandro Giupponi decided to cut half an hour from the second half, mercifully giving his company a chance to warm up before they affronted the 100 kilometer journey back to Calabria.

By a terrible irony, that very night while they packed their bags, an earthquake was taking place in and around Cosenza, the home town of most of the company. The show they had been trying to present in Venice—but which only a couple of critics and a dozen or so spectators saw—was about the Calabrian "mask" of the *Commedia dell'Arte*, *Giangurogolo* who is almost completely unknown even to those familiar with Arlecchino, Pulcinella, Brigella and the other more famous *maschere* of Italian Renaissance comedy.

Giupponi had built his show around 17th century texts which tell how this *Giangurogolo* (the name comes from the word for "globler") joins a group of travelling players who come through Calabria, but is never given good roles because nobody understands his language or believes he can act. It is the eternal story of how Calabria has been rejected through the ages by the rest of Italy. It was a pathetic confirmation of *Giangurogolo's* fate that though his story—told as a theatrical metaphor—is one of the best shows to be seen in Venice this last week, it was relegated to the last hours of the Carnival and to a theater where it was humanly impossible for anyone to sit for more than an hour without freezing to death (I saw half in the afternoon and half later in the evening).

Nobody was of course talking about *Giangurogolo* and the Calabrians on the "morning after." Everyone in Venice was understandably congratulating themselves on the success of this Carnival revival even if its immediate perspectives remained rather local. What had excited everyone most was that Rio had come to Venice and had done so peacefully. The fact that tens of thousands of young people could flock to Venice in February without anywhere to sleep and without any real guarantee of seeing the theatrical performances they had read about in the papers, bodes well for the 1980s.

What they found and what indeed all of us found in Venice was



Lindsay Kemp adds to the flair of Venice's carnival in Piazza San Marco.

THEATER



Maurizio Scaparro, (standing) director of the Venice Biennale's theater section who thought up the idea of the revival of the Venice carnival. Seated on the left is Marcel Marceau the french mime who inaugurated the theater events last week

this extraordinary sense of "release" from the everyday tumult of our lives. That's what carnival has always been about. It is a historical fact. But it has proved to be more than just an occasion for letting one's hair down. The Italian papers are going to be full of erudite reflections on the social and sociological implications of this event in an Italy where most attention these last days has been concentrated on a different kind of carnival that was going on in Rome—the Christian Democrat party congress. That congress is going to influence every Italian's life for the next decade.

Looked at from the inside, however, the Venice Carnival was far from being escapism in the mood of Rio. It was a much more positive event. This wouldn't have been

apparent to those who watched it in the rather drab and unimaginative Network 3 transmission which some of us were watching in the rooms of a heated palazzo overlooking San Marco. Those of us who had taken advantage of RAI's invitation to watch the event on TV didn't really discover what it was like until we went down into the piazza when the transmission was over. The TV people had given a few beautiful images but they had not captured the faces and the happiness of the people who were dancing in the square below.

In the mist of the crowd, I found Lindsay Kemp in his pagliaccio costume and make-up. He was still talking about "love" and nobody was laughing at him, as Giorgio Albertazzi had done on the TV screen when Kemp appeared beside him at the table at Cafe Florian's where the live transmis-

sion was centered. Kemp offered one of the few instances of the happy encounter between theater and festa in the piazza. It was the other side of the medal from the Calabrians and their sad story of social exclusion.

On Wednesday, the inventor of this theatrical Carnival event, Maurizio Scaparro, director of the Biennale's theater section, was understandably exalted. He told me that probably the Biennale will decide to make it an annual event even if when it was planned for 1980 it was supposed to be unrepeatable. Instead of holding the Biennale's regular theater festival in October, it will probably be moved to February 1981 so that Venice can have its carnival again. Next time, of course, they will not be able to say they were taken by surprise, so things will have to be a little less chaotic in terms of organization. One hopes, however, that they will leave space for some confusion. It is fun.

Biennale teatro

Rivive il carnevale di Venezia

di Piero Zanotto

CONFERENZA-STAMPA di Maurizio Scaparro, a Venezia. Il responsabile del settore «prosa» della Biennale ha — per ora — in attesa di più dettagliate notizie su tutti gli spettacoli, che potranno essere date dopo il 21 di dicembre, cioè dopo la nuova riunione del Consiglio Direttivo dell'Ente veneziano, spiegato a larghe linee che cosa sarà il Carnevale-Teatro nella città lagunare dal 14 al 19 febbraio 1980. Vale a dire fino al martedì grasso che si chiuderà, dopo giornate fittissime di rappresentazioni in tutti i teatri cittadini e a tutte, per così dire, le ore, con una festa danzante in piazza S. Marco presenti tutti i teatranti, nei loro caratteristici costumi di scena, che muoveranno per le «calli» e i «campielli» dalle loro sedi di rappresentazione.

Un'apoteosi, perfettamente calibrata nei suoi tempi da un preciso accordo tra la Biennale e quindi il Comune di Venezia e l'Azienda di soggiorno e turismo. Chiuderà una settimana di «pazzia» teatrale, rispondendo quindi a quel desiderio enunciato da sempre da Maurizio Scaparro di far rivivere Venezia come «spazio scenico» sposandone comunque la dimensione in quel produrre cultura attraverso esibizioni sceniche di prestigio e di festevole entusiasmo non effimero.

Una avance di questo ritorno di Venezia al Carnevale come festa di popolo tuttavia colta e insieme raffinata, Scaparro l'aveva data nelle settimane scorse, a novembre, presentando, come apparizione fantasmagorica uscita dagli scenari liquidi di Venezia, il cosiddetto «teatro del mondo»; ha diviso quest'onere e questa sorpresa con Paolo Portoghesi, direttore del settore architettura

della Biennale. E si può giustamente parlare di «resurrezione». Un omaggio — dice Scaparro — alla memoria storica dei veneziani. Lo dice con una punta di malizia. Per «memoria» intende anche dire «dimenticanza». Dimenticanza da parte dei più di una tradizione che nei secoli migliori della Serenissima voleva dire fantasmagorici spettacoli «galleggianti», su edifici artatamente costruiti.

Oggi il «teatro del mondo» ha forme moderne, anche se Scaparro dice che può suscitare nell'animo fanciullesco che sta dentro ognuno di noi, immagini incantate: teatro del mondo come casa delle fate. Verrà disigillato e riproposto in piena attività, dopo la dimostrazione «a vuoto» dello scorso mese. Quindi aggiunto, come spazio su cui produrre «spettacolo», a tutti gli altri teatri di Venezia: il Goldoni, la Fenice, il Ridotto, dell'Avogaria e Palazzo Grassi il quale non potendo mettere in uso il proprio palcoscenico aprirà per possibili rappresentazioni il proprio spazioso atrio; come altre volte è avvenuto in passato.

Dovrebbe aprire la serie di mess'inscene La donna serpente di Carlo Gozzi, nella esecuzione della Stabile di Genova con la regia di Marcucci. Scaparro è un devoto cultore di Goldoni che spera di poter festeggiare come «paròn de casa», coi suoi testi, in occasione del prossimo Festival della prosa. Tuttavia in tempo di carnevale deve avere pensato che Gozzi, grande arrabbiato rivale di Goldoni, poteva dare il giusto tocco di fantasia col suo etero mondo di maschere e di fittizia invenzione.

Ma vi sarà anche l'esibizione per le labirintiche strade vene-

ziane di Giuliano Scabia il quale, insieme a un flautista, formerà una «fantastica» coppia nella quale si emblematicizzeranno il divino sotto forme di un Angelo e la dannazione sotto forma di un Diavolo. I due poli estremi sui quali si bilancia l'incertezza e la vacuità del mondo.

Scaparro sfuma il suo discorso. Non vuol dire di più di quanto gli è consentito in questo momento. Talune cose siamo noi a tirarle fino a che assumono una parvenza di completezza. Il direttore del settore teatro vuole dire invece tutta la sostanza, i significati, del suo «progetto Carnevale». Produrre cultura, innanzi tutto, aperta alla massima fruizione. Coinvolgere l'intera città e non soltanto essa. Restituire Venezia, complice l'azione scenica, al suo antico ruolo di prestigio. Galvanizzarne l'intera struttura, rendendo tutti in qualche modo protagonisti, partecipi d'uno spettacolo collettivo.

E' il senso del «gran finale» danzante in Piazza. E' per ciò che, probabilmente, verrà riproposta anche la Mostra «Venezia e lo spazio scenico» che tanto successo ha avuto nei mesi scorsi. Il senso è proprio quello: considerare il Carnevale come un'occasione di festa culturale.

E al tema della Festa sarà con tutta probabilità (anzi certezza) dedicata una particolare sezione, con un gruppo teatrale napoletano: la Festa di Piedigrotta su testo di Raffaele Viviani con orchestra e musica di Renato De Simone.

Crede fermamente in ciò che fa, Maurizio Scaparro. Anche il teatro per ragazzi rientrerà nella serie di spettacoli che caratterizzeranno il «progetto Carnevale». Alla mattina. Vi saranno probabilmente insieme a spettacoli dal vivo, anche esibizioni di marionette: quelle dei Fratelli Colla, e ancora, di Podrecca col Teatro Stabile di Trieste-Venezia Giulia.

I progetti devono necessariamente fare i conti con i contributi a disposizione. Ma Scaparro è ottimista. Nel senso che sa a priori che dovrà dare molto (tutto?) con relativamente poco. E dosa i suoi programmi in quest'ottica, con molto realismo. Da uomo di teatro a sua volta assai smalzato e con un bagaglio di cose da esprimere che gli urgono dentro. Perché è convinto, come aveva detto a un giornalista di recente, che produrre cultura è indispensabile come rammodernare ospedali e costruire strade. Si tratta di un segno di civiltà, quindi di autentico progresso.

Presentato ieri alla Biennale dal responsabile del settore teatro Maurizio Scaparro

Il Carnevale di Venezia 1980



VENEZIA — Con una puntualità di stampo inglese (si perdevano ancora nell'aria i rintocchi della campana di mezzogiorno quando il presidente Galasso rivolgeva il saluto di rito ai giornalisti presenti) Maurizio Scaparro ha illustrato il programma del prossimo carnevale. Una manifestazione intorno alla quale regna il più vivo interesse non soltanto in area lagunare, come insegnano gli echi che giungono dai luoghi più impensati. Non c'è da stupirsi, dato che la Biennale è una macchina che funziona sempre, nonostante i condizionamenti politici e gli umori talora dispettosi degli uomini di cultura, affetti dal virus insidioso del « protagonismo ». Si aggiunga che Scaparro conosce alla perfezione l'arte non facile delle pubbliche relazioni, e che per la prima volta è stata raggiunta una collaborazione fra organismi che in passato si voltavano le spalle. La battuta potrà sembrare leggermente polemica, invece è l'unica in grado di offrire un'immagine aderente della realtà veneziana, dove oltre al fenomeno dell'acqua alta si registra quello dell'acqua bassa ogni volta entrano in gioco problemi che hanno da spartire con il mondo dello spettacolo.

Rispetto alle voci che correavano in città, va detto che il Carnevale '80 ha allargato il suo campo di intervento, che prima sembrava limitato unicamente alla prosa. Infatti saranno della partita, che si annuncia ricca di lavori stimolanti, la Fenice e la stessa Biennale-Musica, che per voce del suo direttore Mario Messinis ha dato notizia di alcune proposte.

Non volendo ripetere cose già dette in occasione della precedente conferenza stampa (Scaparro sa valorizzare con grande abi-

lità le sue iniziative. Del resto il latinetto antico non fa mistero che « repetita iuvant »), un particolare viene naturale di sottolineare. Che accanto a spettacoli provenienti di fuori, fra i quali spiccano « l'Arlecchino servitore di due padroni » messo in scena da Strehler, « La donna serpente » di Carlo Gozzi allestita dallo Stabile di Genova e la stupenda « Festa di Piedigrotta » che per la regia di De Simone sta registrando una collana di esauriti proprio in questi giorni nella capitale, verranno presentati lavori inscenati da formazioni locali. Inoltre che numerose saranno le novità assolute, da « 49 lucciole nel cortile » di Margot Galante Garrone, a « I viaggi del povero Giangurgolo comico dell'arte detto il calabrese » del Teatro di Calabria a « Il centro dell'Aleph », ricavato dal famoso testo di Borges, a « Ritiro » di Remondi e Caporossi ad « E una femmina pazza » di Muzzi Loffredo a « Festa in tempo di peste » di Angelo Savelli.

Qualcuno obietterà che appartengono quasi tutte al versante della sperimentazione. E' vero, ma d'altronde se il teatro odierno cammina lungo certe strade, non è certo colpa di Maurizio Scaparro, che quando fa in proprio non s'allontana dalla linea del classico.

Sempre in materia di novità non vanno dimenticati gli stranieri, che si affacceranno all'Avogaria ed al Teatro del Mondo rispettivamente con « Gli insetti (Venetian postures) » « Il miglior fabbro », musiche di Robert Hughes, e coreografia interpretata da Margaret Fisher, con « La Veniziana » di Anonimo del '500 allestita dal parigino « Teatro di Montparnasse » e « Black Mischief » di Ed Mock. Già che involontariamente si è entrati nel campo del balletto, un personaggio va segnalato all'attenzione del pubblico: Marceau.

Basta in fondo il suo nome a far capire che « Carnevale '80 » sarà un avvenimento piuttosto serio. Anche se Scaparro durante il suo « fervorino » ha continuato a ripetere che la qualità degli spettacoli passa in secondo piano rispetto alla speranza che un lampo dei vecchi carnevali rischiarerà il malinconico cielo veneziano...

G. A. Cibotto

Teatro a L'Avogaria

15 febbraio, ore 21: «Gli insetti» (Venetian postures) «Il miglior fabbro», musiche di Robert Hughes, coreografia interpretata da Margaret Fisher (San Francisco - novità assoluta); 16 febbraio, ore 21: «La Venexiana» di anonimo del '500 (Teatrino di Montparnasse - Parigi, novità per l'Italia); 17 febbraio, ore 16: «Gli insetti - Il miglior fabbro», replica; ore 21: «49 lucciole nel cortile» carnevale da camera di Margot Galante Garrone (novità assoluta); 18 febbraio, ore 16 «La Venexiana» replica; ore 21 «La Venexiana» replica; 19 febbraio, ore 16: «La Venexiana» replica.

Teatro Malibrán

14 febbraio, ore 21: «Festa di Piedigrotta» di Raffaele Viviani (Teatro Cronaca di Napoli); 15 febbraio, ore 21: «Festa di Piedigrotta» replica; 16 febbraio, ore 16: «Festa di Piedigrotta» replica; ore 21: «Festa di Piedigrotta» replica; 17 febbraio, ore 16: «Festa di Piedigrotta» replica; 18 febbraio, ore 16: «I viaggi del povero Gianguergolo comico dell'arte detto il calabrese» (Teatro di Calabria - novità assoluta); ore 21: «I viaggi del povero Gianguergolo» replica.

Teatro Goldoni

17 febbraio, ore 21: «La donna serpente» di Carlo Gozzi (Teatro Stabile di Genova); 18 febbraio, ore 21: «La donna serpente» replica; 19 febbraio, ore 16: «La donna serpente» replica; ore 21: «La donna serpente» replica; 6 marzo, ore 21: «Arlecchino servitore di due padroni» di Carlo Goldoni (Piccolo Teatro di Milano); 7 marzo, ore 16: «Arlecchino servitore di due padroni» replica; 8 marzo, ore 16 e ore 21: «Arlecchino servitore di due padroni» replica.

Teatro del Ridotto

14 febbraio, ore 16: «Le marionette di Podrecca» (Teatro Stabile Friuli Venezia Giulia); 15 febbraio, ore 21: «E una femmina pazza...» di Muzzi Loffredo (novità assoluta); 16 febbraio, ore 16 e 21: «E una femmina pazza» replica; 17 febbraio, ore 21: «Festa in tempo di peste» di Angelo Savelli (Pupi e fresedde -



Venezia: Galasso, Scaparro e Messinis.

Firenze - novità assoluta); 18 febbraio, ore 16: «Festa in tempo di peste» replica.

Teatro La Fenice

14 febbraio, ore 21: «Marcel Marceau»; 15 febbraio, ore 20: «I quattro rusteghi» di Wolf Ferrari (edizione Teatro La Fenice); 17 febbraio, ore 15.30: «I quattro rusteghi» replica; 18 febbraio, ore 21: «Coro Madrigal» musiche rinascimentali (Budapest - novità per l'Italia); 19 febbraio, ore 16: «Coro Madrigal» replica; ore 20: «I quattro rusteghi» replica.

Teatro del Mondo

14 febbraio, ore 21: «Il centro dell'Aleph» da Borges (Settimo Teatro Roma - novità assoluta); 15 febbraio, ore 21: «Il centro dell'Aleph» replica; 16 febbraio, ore 21: «Black mischief» one man show di Ed Mock (San Francisco - novità assoluta); 17 febbraio, ore 21: «Ritiro» di Remondi e Caporossi da Dedalus di Joyce (novità assoluta); 18 febbraio, ore 16: «Ritiro» replica; ore 21: «Black mischief» replica; 19 febbraio, ore 16: «Ritiro» replica; ore 24: «Black mischief» replica.

Teatro Stabile di Torino

Teatro Stabile di Torino: «La losca congiura di Barbariccia contro Bonaventura», 19 febbraio Teatro Malibrán ore 11 e ore 16.

Compagnia di marionette Colla: «Ballata di un popolo di legno», 18 febbraio Teatro del Ridotto ore 10; 19 febbraio Teatro del Ridotto ore 10.

Teatro Stabile Friuli-Venezia Giulia: «Le marionette di Podrecca», 14 febbraio Teatro del Ridotto, ore 10 e ore 16; 16 febbraio

Teatro del Ridotto ore 10. Assemblea Teatro di Torino: «Meloflaba» n. 2, 18 febbraio teatro di Palazzo Grassi ore 10; 19 febbraio teatro di Palazzo Grassi ore 10.

Teatro il setaccio: «Melodia tra foglia e foglia», 14 febbraio teatro A L'Avogaria ore 10 e ore 11.30; «La gondola fantasma», 15 febbraio Teatro Malibrán ore 10 e ore 11.30.

«Fantasia musicale»: 16

febbraio Piazza S. Marco ore 16; 17 febbraio campo S. Fantin ore 16; 19 febbraio Piazza S. Marco ore 16.

La musica al Carnevale

Nell'ambito delle manifestazioni del Carnevale organizzato dal Settore Teatro della Biennale, sono previsti anche alcuni concerti e spettacoli musicali. Oltre a quelli presentati dalla Fenice, figurano le seguenti proposte del Settore Musica della Biennale:

14 febbraio: «Le roman de fauvel» (La bella storia dell'asino truffato con belle immagini) XIV sec. (prima esecuzione italiana). René Zosso: narratore (canto e ghironda). Clemencic Consort: 3 cantanti, 7 strumentisti (zampogna busi-

na, cornetto, tromba marina, fidula, flauti, liuto, percussioni).

15-16 febbraio: «Valzer di Strauss» nella trascrizione cameristica di Schoenberg, Berg e Webern. Si ripropone per la prima volta in Italia, un programma presentato a Vienna nel 1918. Complesso da camera della Biennale di Venezia (quartetto d'archi, armonium, pianoforte, flauto, clarinetto).

16 febbraio: Carnevale di Bagolino - gruppi folcloristici lombardi con musica tradizionale, balli e maschere - teatro di strada.

16-17 febbraio: «Acustica - Repertoire» di Mauricio Kagel (prima esecuzione italiana) Teatro gestuale con una parodia del melodramma (gags tipo film muto) e con l'utilizzazione di svariati strumenti come oggetti. Theater am Marienplatz di Krefeld.

18 febbraio: «La pazzia del ballo». Musiche da ballo, canzoni, madrigali, battaglie, cavalcate, tagliarde, cantilene da strada e da corte del Rinascimento e del Barocco. Autori: Frescobaldi, Monteverdi, Marini, Gabrieli, anonimi, etc. Strumenti: cornetto, flauti, violino, gamba, bombarda, oboe, percussioni, clavicembalo. Cantanti: due falsetti, un tenore, un basso. Una attrice recitante sonetti, frottole, seguidillas, rispetti, strambotti, pazziate varie di autori strabocchevolmente barocchi (Marino, Salvetti, Narducci, Morando, Sempronio, Errico, Croce, etc.).

18-19 febbraio: «Coro Madrigal» di Budapest. Due concerti dedicati al madrigalismo leggero e alla polifonia carnevalesca della fine del '500.

Una settimana ricca di «stars» in febbraio per il Carnevale-teatro

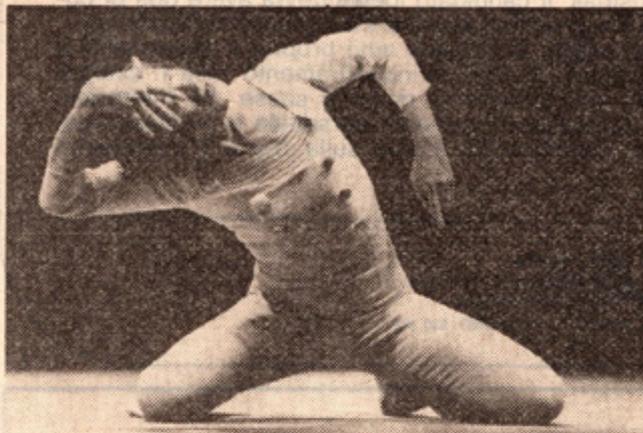
Lindsay Kemp (in mondovisione) truccherà gli spettatori a Venezia

ROMA — Il Carnevale del teatro che si terrà a Venezia da giovedì 14 a martedì 19 febbraio, non diventerà un appuntamento annuale, ma sarà un'occasione per proseguire nell'80 il discorso culturale sul linguaggio teatrale intrapreso nell'autunno scorso dai responsabili del nuovo corso della Biennale Teatro. E in questo spirito rinascerà, in autunno, il festival internazionale del teatro di prosa che avrà quest'anno come tema: «Goldoni-Europa-Illuminismo». L'hanno precisato il prof. Giuseppe Galasso e Maurizio Scaparro, rispettivamente presidente e direttore del settore teatro della Biennale, nel corso di una conferenza stampa.

«È la prima volta che si fa il Carnevale del teatro — ha detto Scaparro — e noi abbiamo scelto il carnevale come momento stimolante, non solo di divertimento, ma anche come possibilità di verifica del linguaggio teatrale, verifica fatta attraverso gli strumenti specifici teatrali: la maschera, il trucco, il travestimento, il gesto, la musica e la parola».

«Con il Carnevale — ha osservato Galasso — la Biennale vuole da quest'anno estendere l'attività dell'ente su tutto l'arco dell'anno».

Per il Carnevale Venezia



Marceau presenterà il suo nuovo spettacolo a Venezia

aprirà per una settimana tutti i suoi teatri, grandi e piccoli, ed attuerà una programmazione «non stop» che comincerà alle dieci del mattino e proseguirà fino a mezzanotte. Quest'esperimento si concluderà alla mezzanotte del martedì grasso, con una grande festa in piazza San Marco (per due ore trasmessa in Mondovisione) che riunirà teatranti e spettatori (Lindsay Kemp truccherà personalmente gli spettatori che usciranno dal teatro Goldoni).

Gli spettacoli di maggiore richiamo si svolgeranno il pomeriggio e la sera. Sono in programma fra gli altri Festa di Piedigrotta di Raffaele Vi-

viani con la regia di Roberto De Simone. La donna serpente di Carlo Gozzi presentato dal Teatro Stabile di Genova; La venexiana di Anonimo del '500, presentata in lingua francese dal Teatrino di Montparnasse.

Molte le novità assolute: un lavoro di Remondi e Caporosi, Ritiro, tratto dal Dedalus di Joyce; Festa in tempo di peste di Angelo Savelli, presentato dalla compagnia di Pupi e Fresedde; ... una femmina pazza di Muzzi Loffredo; Ligabue Antonio di Angelo Dall'agiacoma, regia di Memè Perlini.

Non conosciuti in Italia, quando non sono anch'essi

novità assolute, gli spettacoli internazionali: da quello di Marcel Marceau, al Circus Alfred di Praga, che proporrà Naufrage, agli interventi previsti da San Francisco, fra i quali spicca per curiosità Black Mischief dell'attore mimo ballerino negro Ed Mock, e la pantomima di Margaret Fisher Insetti.

Per questa settimana teatrale, il Comune di Venezia ha instaurato una speciale carta del Carnevale, destinata a gruppi italiani e stranieri (minimo 4 persone), che garantisce a prezzo ridotto l'ingresso alle più significative manifestazioni.

e. b.

Auditorium Rai — Stasera alle 21, III Concerto Stagione Sinfonica d'Inverno diretto dal M^o Reynald Giovaninetti. Violinista Uto Ughi. In programma: Brahms, Ravel, Schmitt. Orchestra sinfonica Rai.

Teatro Nuovo — Da stasera a domenica, alle 21,15, La Compagnia della Canzone sceneggiata con Mauro Capunto in «T'aggia scurdà».

Teatro per ragazzi — Stamane alle 10, al teatro Araldo, la Compagnia del Bagatto presenta «Il teatro si fa in quattro».

Teatro Gianduja — Oggi in via S. Teresa 5, alle 15, «Il Giro del mondo» con le marionette.

Spazio 4 — Stasera alle 21,15, in via San Massimo 21, «Gli anelli e le spade dei miti che fanno sognare gli uomini». Parla F. Borio.

AMBIZIOSO OBIETTIVO DELLA « NUOVA » BIENNALE

Rinasce, dopo secoli, il carnevale veneziano

Sarà una grande festa con 100 spettacoli e 14 ore al giorno di programmazione

dalla nostra redazione

ROMA, 25 gennaio

100 spettacoli, 7 teatri, 14 ore al giorno di programmazione. Rinasce, a distanza di secoli, dal 14 al 19 febbraio, il carnevale veneziano. E' l'ultimo obiettivo, forse il più ambizioso, della « Biennale » nuova gestione. E ad illustrarlo ieri a Roma sono calati il presidente ed il segretario dell'ente, Galasso e Di Palma, assieme al direttore della sezione teatro, Scaparro.

Si tratta, è stato detto nella conferenza stampa, di « verificare, quello che la "festa" con tutte le sue componenti può voler dire per Venezia non solo sul terreno del fermento culturale ma anche su quello della ricettività e della sensibilità di una città che, di questi tempi, è già addormentata alle nove di sera ». Scaparro ha aggiunto, qualcosa di più: « Sì, è vero, era ed è mia intenzione, come responsabile della sezione teatro, scegliere regole liberatorie, per le manifestazioni del settore, voglio però che non si dimentichi nel gran gioco del carnevale il tema di quest'anno: una verifica sul linguaggio teatrale attraverso ingredienti e strumenti specifici del teatro come il costume, la maschera, il trucco, il gesto, la musica ».

Che cosa sarà dunque, la Biennale di febbraio « Posso solo anticiparvi — risponde Scaparro — che i teatri saranno aperti dalle 10 del mattino alla mezzanotte. Che tutto sarà come una guida alle « voci di dentro » del palcoscenico e un « viaggio e naufragio » — per dirla con le parole della guida alla manifestazione, appena predisposta — nel labirinto della parola teatrale ». Per il resto, Venezia si prepara a vivere uno straordinario happening — costato meno di 400 milioni di lire — al quale hanno assicurato la propria presenza gruppi italiani (tra

gli altri, la compagnia di De Simone, Memè Perlini, Remondi e Caporossi, la compagnia di De Chiara e Fiorentini) e stranieri (« Les comediantes » di Barcellona, Marcel Marceau, Lindsay Kemp).

Quanto a chi vorrà aggregarsi alla mascherata veneziana, la città si preparerà ad una straordinaria ricettività. La Biennale, inoltre, ha messo a disposizione di chi vorrà prenotarla (a Roma ai teatri Quirino e Valle) la carta del Carnevale: destinata a gruppi di almeno quattro persone che potranno assicurarsi per 25 mila lire un abbonamento a dieci spettacoli più il catalogo della manifestazione, gli ingressi alla mostra su Venezia e lo spazio scenico e uno sconto del 30 per cento sul biglietto degli altri spettacoli.

Dal 20 febbraio, concluso il « carnevale », comincerà il tempo dei bilanci di questo primo anno di nuova gestione. « Ci attende un consuntivo particolarmente accurato — ha detto il presidente Galasso all'agenzia ADN-Kronos — considerato il ritmo incalzante delle spese e, soprattutto, dell'inflazione. Quello finanziario, infatti, è tra i problemi più pressanti con i quali la biennale deve misurarsi nella stessa gestione quotidiana ».

Fra gli altri elementi pressanti il professor Galasso inserisce la programmazione delle iniziative che sono spesso costrette a rinunciare al dovuto rodaggio in nome dei tempi particolarmente stretti consentiti dai ritmi della programmazione. « E le questioni più delicate, che sono storicamente legate al varo della Biennale per eccellenza — quella delle arti visive, che partirà il 1. giugno — e del cinema ». Per la mostra, in particolare, « sarà necessario definire in tempi stretti, non appena concluso il carnevale i problemi ancora aperti ». Dice Galasso e la questione — ha aggiunto — si preannuncia partico-

larmente attesa, dato che la posta in gioco riguarda il sì o no ai « leoni ».

Quanto alle arti visive, sembra che le manifestazioni di giugno potranno contare su un avvio tranquillo, senza — questa volta — le polemiche, anche di tono internazionale, che hanno agitato, non più tardi di un anno fa, i sonni già poco tranquilli all'epoca, del nuovo staff dirigenziale di Ca' Giustinian (per il rischio di

un'eredità di tensione e polemiche sul fronte dell'URSS e dell'Est europeo, dopo la « Biennale del dissenso »). Galasso conferma, anche qui, che la Biennale potrà navigare senza il rischio di squassarsi nella tempesta delle contestazioni: « Questa gestione — afferma — sottolinea la natura sostanzialmente culturale delle manifestazioni. Ha perciò contribuito decisamente a rasserenare gli animi ».



Teatro. Carnevale '80 a Venezia Quali sono gli spettacoli di richiamo e gli obiettivi della manifestazione? Risponde Maurizio Scaparro, presidente della Biennale

Venezia.
Teatro del Mondo:
il nuovo
teatro galleggiante
ideato
dalla Biennale

Una Babele di linguaggi

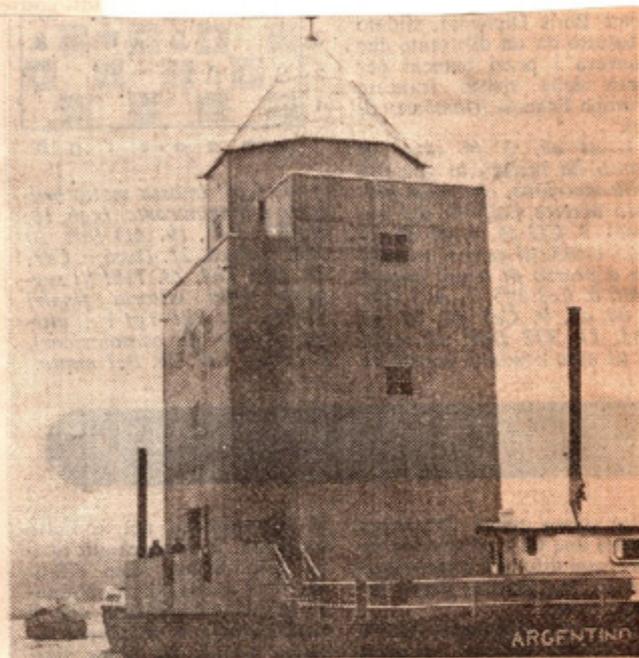
Torna a Venezia e solo per quest'anno il Carnevale del Teatro, chi non lo vedrà nel 1980 l'avrà perduto per chissà quanto tempo ancora. Non sarà infatti una manifestazione turistica fissa, un «piatto forte» per comitive di giapponesi ma, nelle intenzioni di Giuseppe Galasso, presidente della Biennale e Maurizio Scaparro, direttore della Biennale-Teatro, la settimana del Carnevale di quest'anno (da giovedì grasso a martedì grasso) sollecita la partecipazione ad un incontro culturale per la verifica critica del linguaggio teatrale.

I grandi temi della Maschera, del Trucco, del Travestimento e della Parola verranno esemplificati in oltre cento rappresentazioni non-stop che avranno luogo in sette teatri di Venezia (La Fenice, Goldoni, Malibran, Ridotto, Avogaria, Palazzo Grassi, Teatro del Mondo) in cinque fasce orarie (alle 10, alle 12, alle 16, alle 21 e alle 24) destinate a ripetersi dal 14 al 19 febbraio fino alla Festa Notturna di martedì grasso in Piazza San Marco.

Rivolgiamo a Maurizio Scaparro alcune brevi domande.

Quali sono gli spettacoli di maggiore richiamo, le novità di questo Carnevale?

«Un testo itinerante di Giuliano Scabia per la città, un'esibizione di Marcel Marceau, il *Festino del giovedì grasso* di Antonio Banchieri per i burattini di Otello Sarzi, *Le roman de Fauvel* con René Zosso



di UBALDO SODDU

narratore, uno spettacolo tratto da Borges del gruppo «Settimo teatro» di Roma con regia di De Fusco, *Il lancio del turco dal campanile* del gruppo «Els comediants» di Barcellona, una novità di Muzzi Loffredo, una serie di *one man show* di un gruppo coreografico di San Francisco, un varietà futurista con regia di Ezio Maria Caserta, uno spettacolo su Pasquino e le statue parlanti di Ghigo De Chiara e Fiorenzo Fiorentini, *La Veneziana* dell'anonimo del 500 in versione francese, proveniente dal teatrino di Montparnasse di Parigi, uno spettacolo di Mauricio Kagel di intercodice teatro-musica, *Festino in tempo di peste* di Puskin con regia di Angelo Savelli (compagnia Pupi e Fresedde), un Carnevale da camera di Margot Galante Garrone, *Ritiro* di Remondi e Caporossi, *Il ritorno di Casanova* da Schnitzler del gruppo «teatro lavoro» di Venezia con regia di Gianni De Luigi, i Valzer di Strauss trascritti da Schoenberg, Berga e Webern, *Naufrage* del Circus Alfred di Praga, *I viaggi di Giangurgolo* di Alessandro Giupponi (teatro di Calabria), *Ligabue* di Angelo Dalla Giacoma e Memè Perlini, un recital di Massimo De Rossi, un testo di Sergio Tofano con regia di Franco Passatore (stabile di Torino), e molte performances tra le quali un programma di Incontri viaggi nel labirinto della parola con interventi di Pappa, Manganelli, inoltre gli spettacoli di De Simone e Marcucci che non sono novità».

Quanti spettatori vi aspettate, qual è l'obiettivo dell'organizzazione del Carnevale?

«È la prima volta che viene organizzato, che io sappia, un Carnevale del teatro in tutto il mondo. La nostra scommessa è la partecipazione dei veneziani, degli italiani e degli stranieri; vedranno, chi non la conosce, una Venezia invernale e bellissima, tutta rischiarata dal belletto e dai vezzi del Carnevale; potranno utilizzare una speciale Carta destinata a gruppi (minimo 4 persone) che con 25.000 lire garantisce 5 spettacoli, altri 5 tagliandi a prezzo ridotto, l'omaggio del catalogo della mostra su Venezia e lo spazio scenico (a Roma è già in vendita al Quirino e al Valle)».

Quali criteri hai usato per la selezione degli spettacoli?

«Volendo verificare quale sia oggi il linguaggio (anche su indicazioni del convegno sulla lingua dell'ottobre scorso) ho cercato un momento di rottura con le istituzioni come occasione liberatoria, come illusione e stimolo alla Babele dei linguaggi: di qui le scelte e la ricerca».

Che altro farà la Biennale-teatro nel 1980?

«Un festival internazionale su «Goldoni, Europa, Illuminismo» ad ottobre e, se avremo maggiori finanziamenti, una tournée presso le grandi comunità italiane all'estero; inoltre la memorizzazione sul linguaggio degli anni 80 con l'Archivio storico della città di Venezia».

FITTISSIMA SERIE DI INIZIATIVE CON SPETTACOLI TEATRALI, FESTE, BALLI, SFILATE E HAPPENING FINALE

Venezia col carnevale ritorna ai fasti del passato

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE

VENEZIA — Più che un carnevale, quello che Venezia si appresta a vivere dal 14 al 19 febbraio prossimi si presenta come un tourbillon di iniziative, magari poco coordinate fra loro, che rischiano di mettere a dura prova la resistenza anche fisica di chi volesse seguirne in tutto e per tutto questa rinata festa.

Dopo anni di silenzio e di abbandono, e dopo che grossi nomi del mondo dello spettacolo avevano rifiutato di accollarsi l'oneroso impegno di far rivivere a Venezia i fasti del suo carnevale, quest'anno pare che improvvisamente tutti si siano svegliati: Biennale, Azienda di Soggiorno, enti locali, associazioni varie, ognuno vuole dire la sua e contribuire in qualche modo. Dopo i famosi carnevali storici e quelli ben più squallidi a base di lanci di farina e di uova marce lanci, peraltro, messi al bando dal sindaco lo scorso anno con un'ordinanza estremamente dura, la città lagunare si prepara quindi a vivere questa nuova esperienza che la molti hanno contribuito ad imbastire.

L'antico carnevale veneziano, narrato, citato e dipinto da scrittori, poeti e pittori, era soprattutto il trionfo del «tutto è lecito». Le maschere erano un facile paravento grazie al quale i meno abbeniti potevano prendersi la loro rivincita



VENEZIA — Un gruppo di maschere ripreso a Venezia in occasione del carnevale dello scorso anno. Al centro della foto il personaggio bolognese, Balanzone.

sociale ai danni di chi comandava per tutto il resto dell'anno, ed erano rivincite fatte di beffe brucianti, di sonore bastonature, di scherzi più che cattivi; tutto in quei giorni era tollerato, sfrenatezza e licenziosità erano praticamente le uniche regole.

Venezia, però, diventava anche una specie di grande palcoscenico, dove si rappresentava un po' di tutto, dagli spettacoli delle maschere e del bu-

raffini alla «moresca», una specie di lotta eseguita con mosse e ritmo orientali; dal «volo della colombina», con un acrobata che su una fune tesa scendeva dal campanile di San Marco alla Loggia Foscarini di Palazzo Ducale, all'esposizione di cose strane e bizzarre come il rinoceronte portato in piazza nel 1751, che lasciò letteralmente sbalorditi i veneziani di allora; Pietro Longhi lo raffigurò in un quadro.

Con il popolino, che aveva quest'unica occasione di festa, scendevano in piazza anche i potenti: Re Federico IV di Danimarca nel 1789 volle partecipare alla grande festa vestito in maschera e, tutto solo, si divertì moltissimo a girare per il carnevale, a vedere i «casotti», versione settecentesca degli attuali stands. Con il passare degli anni il carnevale perse smalto e fini per scomparire. Sono in molti, fino ad

oggi, ad aver pensato ad una sua rinascita ma solamente quest'anno, come si è detto, i progetti si avvisano a trasformarsi in realtà.

Di carne al fuoco ce n'è fin troppa. Da un lato la Biennale propone cinque giorni con oltre cento spettacoli, usando tutti gli spazi teatrali possibili, che resteranno aperti ininterrottamente giorno e notte, e questo senza contare l'improvvisazione, i balli, gli esperimenti di animazione esterna. Per l'occasione è stato anche costruito il «Teatro del Mondo», una struttura lignea galleggiante che ospiterà varie rappresentazioni di ogni tipo.

Dal canto loro Azienda di Soggiorno e altri non hanno voluto essere da meno ed hanno promosso balli più o meno mascherati, partite di calcio in costume, sfilate di maschere, regate di maschere, esibizioni di sbandieratori, «volo della colombina». Per chi resterà fino alla fine, e sono state predisposte apposite convenzioni con alberghi e locali pubblici, i cinque «giorni di fuoco» si concluderanno la sera del 19 febbraio con un happening gigante in piazza San Marco: luci, falò, feste, canti, daranno l'addio all'edizione 1980 del carnevale che vuole ricordare dal vivo i fastosi carnevali settecenteschi della città.

Claudio Pasqualetto